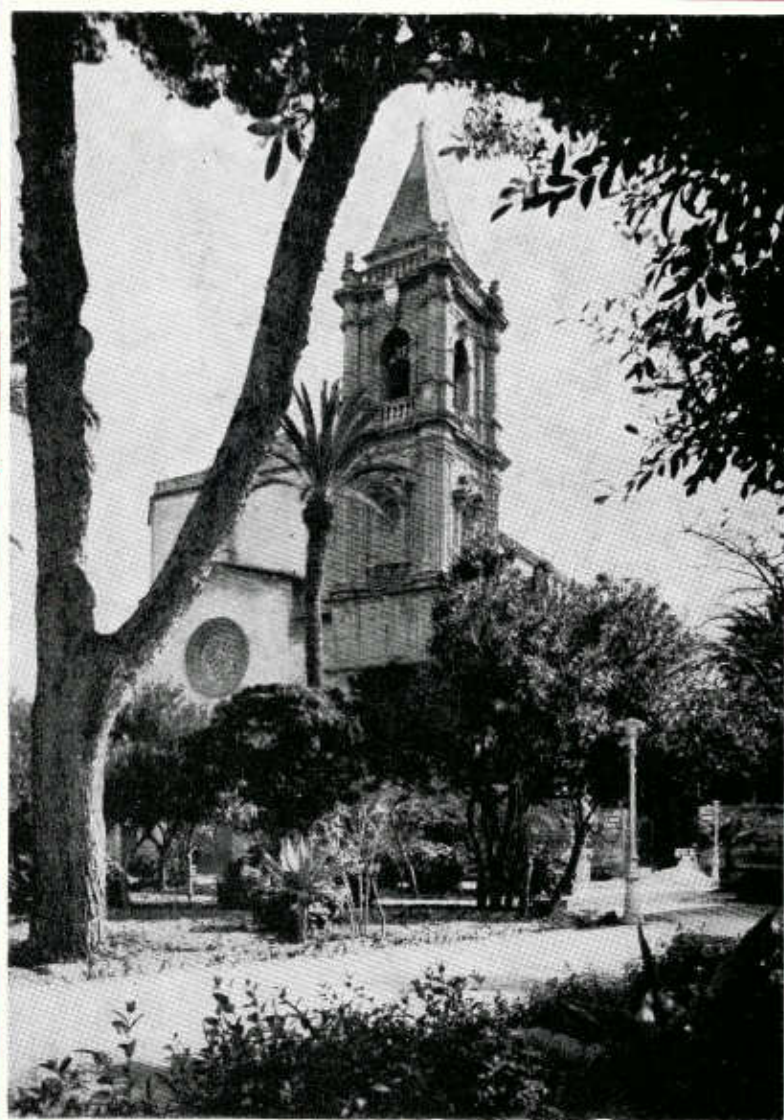


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA



ANNO NONO

VII-VIII

LUGLIO - AGOSTO 1964

TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO NONO N. 6-7

LUGLIO AGOSTO 1964

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore: ALESSIO ACCARDO

Condirettore: GIANNI DI STEFANO

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Gaetano Falzone: Pietro Adamo e Antonino Colombo negli Archivi di Stefano Turr

Laura Nelli: Pieno successo a Custonaci della Mostra-Mercato dei Marmi di Sicilia. (Foto Mazzeo, Trapani)

Giulio Carlo Argan: Pietro Consagra

E. B. L.: La Terza Giornata della Bandiera del Magistrale « Pascasino » di Marsala. (Foto Bonventre, Trapani)

Alberto Rizzo Murino: Alcune noterelle di toponomastica mazarese. (Foto di Francesco Boscaino, Mazara del Vallo)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

In copertina:
Il Santuario della Madonna di Trapani
Foto di Giovanni Bertolini

Pietro Adamo e Antonino Colombo negli archivi di Stefano Türr

La preziosa collaborazione che Pietro Adamo e Antonino Colombo diedero a Garibaldi alla vigilia della battaglia di Calatafimi è troppo nota, anche per quanto concerne i rapporti avuti nell'occasione dai due col Generale Türr, perchè io debba tornare ad occuparmene. Il lettore può utilmente riferirsi a ciò che ne hanno in particolare scritto Carlo Agrati (1) e Francesco La Colla (2), nonchè alle testimonianze più o meno dirette dei protagonisti, fra i quali valga ricordare almeno i garibaldini Giuseppe Bandi (3) e Augusto Elia (4).

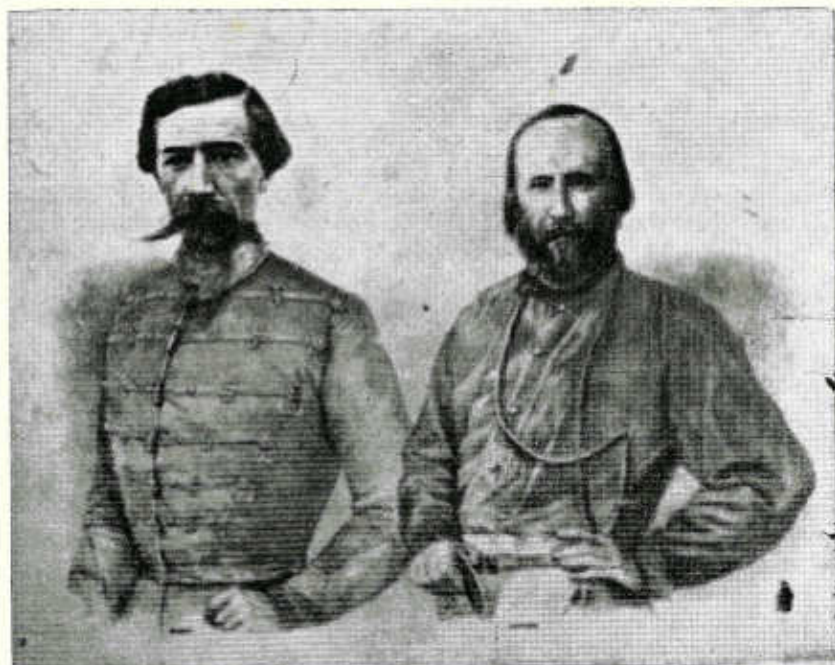
D'altro canto, la ricorrenza del centenario garibaldino ha offerto l'occasione al Comune di Calatafimi di pubblicare un utile e interessante fascicolo rievocativo che riproduce molti documenti relativi alla partecipazione dei cittadini di Calatafimi ai celebri avvenimenti (5). Molti sono le notizie che riguardano l'Adamo e il Colombo contenute in tale fascicolo, e fra esse c'è anche il testo della memoria che Pietro Adamo dettò nel 1891 sui fatti cui aveva preso parte.

Il fascicolo era già stato pubblicato quando la prof. Magda Jaszay mi scrisse da Budapest per segnalarmi che negli archivi del generale Stefano Türr esisteva una memoria a firma di Pietro Adamo avente per oggetto gli avvenimenti del maggio 1860. Mi fu facile rendere edotta la prof. Jaszay che la memoria era già stata pubblicata dal Comune di Calatafimi. Non mancai di ringraziarla di questa sua attenzione per le cose del

Risorgimento italiano che dura ormai da oltre venticinque anni. La prof. Jaszay, che lavora per il momento presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, dopo avere lavorato e studiato a Roma, è una sincera e preziosa amica della Italia. Al suo nome sono legati i risultati di notevoli ricerche d'archivio aventi per oggetto il Risorgimento italiano.

Grato alla prof. Jaszay, alla quale mi legano molti lustri di lavoro in comune, per avere richiamato la mia attenzione sulle Car-

te Türr che si trovano negli Archivi Nazionali di Budapest, mi sono risolto, nell'aprile 1964, a condurre *in loco* uno spoglio sistematico di tali carte, raccolte in molte migliaia di fascicoli, portando il mio esame soprattutto verso quelle dei corrispondenti italiani del valoroso generale ungherese. Il frutto di tali mie ricerche, nonchè l'inventario completo dei corrispondenti italiani, apparirà quanto prima. Sarà possibile riscontrare in quest'ultimo i nomi di molti siciliani.



Ritratto di Garibaldi e Türr conservato nel museo di Baja

(1) C. AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, 1929.

(2) F. LA COLLA, *Salemi e i Mille*, 2ª ristampa a spese del Comune di Salemi, Salemi, 1960, p. 83.

(3) G. BANDI, *I Mille*, Firenze, Società Ed. Tip. Bolognese, 1955.

(4) A. ELIA, *La spedizione dei Mille*.

(5) *Calatafimi in camicia rossa* (Numero Unico edito per la commemorazione del I Centenario della battaglia di Pianto Romano a cura del Comitato Cittadino), Trapani, Arti Grafiche Corrao, 1960.

Per il momento mi limito a confermare l'esistenza (fascicolo 1177) di una copia della memoria dettata dall'Adamo in tutto simile a quella apparsa su *Calatafimi in camicia rossa*. E' da ritenere che l'Adamo abbia scritto nel 1891 la narrazione di quei fatti per invito ricevuto proprio dal Türr. Ce lo conferma la circostanza che nel fascicolo 1339 dell'Archivio Türr, intitolato ad Antonino Colombo, si trova un'altra memoria, datata pure 1891, sugli stessi avvenimenti. La memoria del Colombo mi risulta inedita, ed io credo, quindi, di fare cosa gradita ai lettori della Rivista «Trapani» riservandone ad essi per primi la lettura. Ciò potrà costituire altresì una utile e doverosa appendice al fascicolo edito dal Comune di Calatafimi, con l'augurio da parte mia che in una eventuale ristampa possa trovare posto anche la genuina testimonianza dell'avvocato e notaio Antonino Colombo.

Del Colombo pubblico, inoltre, in appendice il testo di un biglietto

inviato al Türr in cui non appare la data, ma che probabilmente deve riferirsi al 1891 anch'esso. Purtroppo in quell'epoca, come si evince dalla memoria storica del Colombo datata 22 novembre 1891, i rapporti tra quest'ultimo e l'Adamo sembrano denunciare l'esistenza di qualche serezo. Ho lasciato in ogni documento intatta la grafia (e così, ad esempio, *maggio* invece di *maggio*, etc.).

Pubblico, infine, una lettera dell'Adamo al Türr in data 25 marzo 1905, che è poi l'unico documento, oltre la copia della memoria storica di cui si è parlato, che, a firma del suddetto patriota, mi sia stato possibile reperire negli Archivi di Budapest dove la direttrice Dott. Ivany, anch'essa fervida amica dell'Italia, mi è stata gentilissima guida.

Penso che sarà molto utile poter mettere adesso a confronto le due narrazioni: quella dell'Adamo e quella del Colombo.

La lettera dell'Adamo del 1905

sembra riferirsi a una comitiva di viaggiatori che si ripromettevano, con l'aiuto del Türr, di visitare la provincia di Trapani. Per passione storica e patriottica? Per investigare intorno alle possibilità di aprire nella Sicilia Occidentale nuove linee ferrate? Io propendo per questa ultima ipotesi considerando il fervore di iniziative del Türr in questo campo. La storia, comunque, delle ferrovie nel trapanese è stata già diligentemente fatta dal Giuffrida (6), e lo stesso studioso potrebbe, se lo crede opportuno, approfondire l'argomento. Non si tratta di un periodo, quello del 1905, troppo lontano nel tempo.

Mi sono recato anche a Baja, la città dove nacque il Türr, ed ho cercato anche fra le poche Carte Türr che si conservano nel locale Museo se vi fossero altri documenti relativi alle amicizie siciliane del generale, ma non ne ho trovato (7).

GAETANO FALZONE

Calatafimi 22 Novembre 1891

Preg.mo ed Ill.mo Sig. Gen.le Turr

Ricevei la distinta di lei lettera del 19 cadente mese e di replica posso assicurarla ch'io mi avea tutta la volontà di avvicinarla, ma avendola trovata nell'atto che si metteva in vettura solamente mi fu dato vederla di lontano.

Era dovere del Sindaco e dell'Adamo sapendo lo scopo per cui Ella era venuto di farmi chiamare: da ciò la ragion di parte ch'io le feci cenno.

Però il fatto è compiuto, non resta altro, che confermarle quanto io le ho sommariamente scritto; ciò che è storia. Il 12 Maggio 1860, quando si verificò lo sbarco a Marsala avendo inteso i colpi di cannoni, la sera il Comitato da noi composto sventolò la bandiera tricolore girando per la città e festinandosi da tutti i liberali.

La stessa sera partì la squadra alla volta di Trapani e fece alto nell'exfeudo Umbari, perchè ignoravasi se Garibaldi era sbarcato a Trapani o Marsala. La dimane ci incontrammo tutti nella montagna Grande, perchè Calatafimi la notte istessa fu occupata dal Corpo di Armata comandato dal Gen.le Landi, il quale vedendo da Calatafimi che

su quel monte vi era gran numero di persone fece fare a delle pattuglie ricognizione. La sera si pernottò a Vita, e la dimane chi scrive ed il Sig. Adamo ci recammo a Salemi e fui presentato da Mario Palizzolo al Gen.le a cui descrissi la posizione di Calatafimi, dissi della venuta della colonna borbonica. Allora il Gen.le mi disse: *Lei se ne vada ad un avamposto a Vita e manderà dei corrieri con proclami per tutti gli amici dei comuni della Provincia e precisamente in gran copia in Calatafimi. M'informerà per lettera di tutto e per riconoscere la sua firma si sottoscriva nel mio taccuino.*

Fatta la mia firma, ritornai a Vita, spedi diversi corrieri per i comuni di Castellammare, Alcamo, Poggioreale, Salaparuta, Gibellina, Santa Ninfa, Partanna e Castelvetro. Mandai fasci di proclami agli amici ed anche a Partinico a Luigi lo Sajo, che avea spedito un corriere, e in gran numero a Calatafimi.

Scrissi più volte al Gen.le del movimento borbonico e del mio operato informandolo di tutto.

Chiamai colla cooperazione del liberale D. Antonino Ditta da Vita tutti i Vitesi che furon pronti ad unirsi a noi costituendo unica squadra con quelli di Calatafimi.

All'alba del 15 maggio, il Gen.le viene a Vita,

(6) R. GIUFFRIDA, *L'opera del consorzio tra le Province di Palermo e Trapani per la costruzione della ferrovia omonima (1863-1882)*. In «Trapani», Rassegna mensile

della Provincia, anno IV, n. 12, Dicembre 1959.

(7) G. FALZONE, *Visita a Baja la città di Turr*, in «Giornale di Sicilia», Palermo, 28 luglio 1964.

Catolapini 22. Nov^o 1891

Prezioso & Amico sig. Gen.^{le} Turr

Ricevetti la distinta di lei lettera del
13 cadente mese. e di replica posso
assicurarla, che io mi avea tutta la
volontà di avvisarcela, ma avendola
trovata nell'atto che si metteva in
vettura solamente mi fu dato veder-
la di lontano.

Era Dovero del Sindaco e dell'Autore
sapendo lo scopo per cui l'ho era
venuto di fermi chiamare. Da ciò la
ragion di parte di io la feci venire.

Però il fatto è compiuto non resta al-
tra da confermarla quanto a lei ho
immensamente scritto, ciò che è storia.

21/12 Maggio 1860, quando si verificò lo



Antonino Colombo

domanda di me e di Adamo, e volle essere portato nel piccolo colle che domina la spianata ove i cacciatori napoletani in quadriga vennero ad ingaggiare la battaglia.

Dietro che osservò il Gen.le la posizione di Calatafimi non erano passate due ore, e la nostra colonna coi volontari era sulla spianata nello stradale detta Portella di Tralisco all'imboccatura dello scorciatoio, piccola via che portava al campo; scendeva a Calatafimi la truppa borbonica. A tal vista il Gen.le messosi sulla parete attentamente guardando, vide spuntare sul colle ove vi furono i tre assalti, la colonna borbonica, la quale si disponeva in tre punti su detto colle formando tre corpi. Il primo coll'artiglieria fu messo di fronte alla spianata della convalle di fronte alle nostre posizioni.

2) Il secondo nel centro di detto colle.

3) Ed il terzo precisamente quasi vicino al punto ove si sta costruendo il monumento, che formarono i tre punti centro.

La sinistra borbonica era occupata dalla cavalleria.

La destra borbonica serpeggiava nel colle al di là della strada a ruote che porta a Vita ed occupò il cocuzzolo di quel colle ch'è di rimpetto l'altro che domina Vita.

Questo Battaglione che era la destra fu il primo a spuntare; ed allora Garibaldi temendo che po-

tessero occupare il colle dominante Vita, e così levarci la ritirata, e circondarci immediatamente mi disse: *Lei colla sua squadra e quelli di Vita, occuperà il monte che domina la nostra sinistra ed appena arriva incomincia il fuoco.* Così di botto e di gran slancio ivi fummo, ed al nostro apparire abbiamo veduto che il battaglione borbonico retrocesse discendendo e risalì al punto ov'era la terza posizione. Il nostro movimento incoraggiò Orsini che portò sino sotto i nostri piedi l'artiglieria da noi protetta cosicchè, quando vi furono i Garibaldini a combattere la seconda posizione, Orsini tirò dei colpi mirabili a palle facendo svellere la pietra di gesso sotto i piedi dei borboni (ciò lo so solamente io perchè vicinissimo). Però la battaglia fu ingaggiata dai Cacciatori i quali scendendo in quadriga nella convalle si avvicinavano alla compagnia dei Cacciatori Genovesi che erano sdraiati a distanza dalla casina di Ballo Giuseppe nel centro di detta convalle. Arrivati taluni alla fontana della Spina ch'è lungo il viottolo che da Calatafimi porta a Vita incominciarono a tirare dei colpi che poscia si ripeterono dal resto dei cacciatori napoletani ch'erano sparpagliati per quella spianata.

Il Generale faceva silenzio quando vide ch'era facile coglierli alla baionetta fece suonar la sveglia e la carica cosicchè s'inseguirono dai cacciatori genovesi fin sotto la prima posizione ed i napoletani si rinserrarono nella prima posizione.

Fu allora che i Cacciatori genovesi sotto il fuoco di plotone dei moschettieri e sotto il rombo dei mitraglianti cannoni difilatamente si riuniscono sotto al limite o rialzo di terra ch'eravi e vi è sotto la prima posizione e riuniti in numero con Schiaffini porta bandiera, vennero in sì poco numero ad affrontare la prima posizione la quale vomitava ben nutrito fuoco. Ed appena furono a breve distanza avvistati i nostri dai borbonici fur quasi tutti mietuti. Ciò che formò per noi ignari delle battaglie lo spavento, ma sopraggiungendo le altre compagnie garibaldine e le squadre si attacca vivo fuoco e si espugna dopo un'ora e più la prima posizione, guadagnando i cannoni.

Il secondo attacco che durò ben pure fu al centro del colle ed alla seconda posizione che fu ben pure guadagnata fuggendo i borbonici.

Così sul terzo attacco ov'era la terza posizione, che fu occupata e sbaragliati ed atterriti, i borbonici si danno alla fuga.

E noi della squadra che avevamo fatto quattro cacciatori napoletani prigionieri e che io mandai ad Orsini, fummo tra i primi ad inseguire i borbonici; però Garibaldi ci ordinò di fare altro. Questo è quello che io scrupolosamente osservai dal punto ove io ero coi miei, e che posso garantire essere verissimo.

A buoni conti il mio racconto sincero e senza preoccupazioni di sorta, è questo. Raccolga chi si vuole i meriti, giacchè per me il solo merito dei miei sacrifici tanto per Calatafimi che per Aspromonte al 1862 e la mia prigionia al forte Bard, altro guadagno non mi diè che di perdere ciò che possedevo, di non avere alcun titolo ed alcuna lode o riconoscenza, ma solo quello che l'uomo non può levarmi essere *avvocato e notaro* sebbene sempre combattuto dai reazionari e con essi dal Governo

perchè Garibaldino. Ciò per sapersi e per dirsi come si premia il merito modesto e vero di un patriotta. Perdoni Sig. Gen.le. Ne faccia quel calcolo che vuole del mio racconto storico, e mi conceda la sua grazia sempre ossequiandoLa per credermi

aff.mo Dem.mo Servo
Antonino Dott. Colombo

1177

Calatafimi 20 - 3 - 05

Mio onorando Amico

La ringrazio sentitamente del ricordo che serba del Suo vecchio amico e gliene sono grato.

Su quanto scrive nella Sua pregiata del 14 vengente, nulla è pervenuto nè a me, nè a questo Municipio. Però da oggi stesso mi metto a disposizione di vossignoria e del Comitato di cui Ella mi parla. Intanto trovo che i componenti il medesimo i quali vogliono compire l'itinerario in poche ore, non conoscono tutte le difficoltà della strada da percorrere poichè come Ella sa, qui in Sicilia e specialmente nella nostra Provincia, le ferrovie, si vedono di lontano e il fischio della locomotiva fa impressionare quando si ode di lontano massime a quelli che non l'hanno mai visto (e sono i più).

Di ogni modo, Le ripeto che sono sempre a Sua disposizione e che anelo di rivederLa e stringerLe la mano.

In attesa, gradisca, i saluti della mia famiglia, (Giulio è assente perchè è medico all'Ospedale Provinciale di Trapani) e dandole una cordiale stretta di mano La riverisco e mi creda Suo sempre

Pietro Adamo

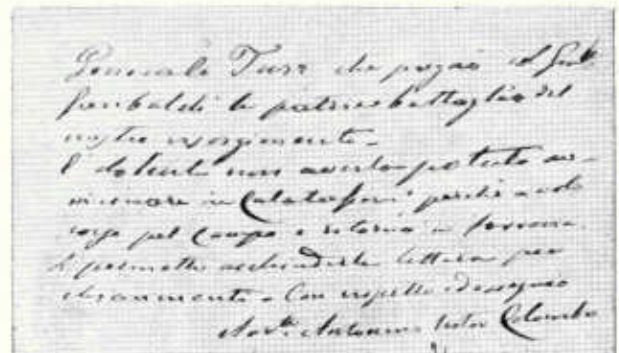
1339

L'Avv. Antonino Colombo
Notaro Calatafimi

Si prega ossequiare il valoroso Generale Turr, che pugnò col Gen.le Garibaldi le patrie battaglie del nostro risorgimento.



Recto e verso del biglietto di Antonino Colombo a Stefano Turr.



E' dolente non averla potuto avvicinare in Calatafimi perchè a volo corse pel campo e ritornò in ferrovia.

Si permette acchiuderle lettera per chiariamenti e con rispetto ed ossequio

Avv.to Antonino Notar Colombo

Pieno successo a Custonaci della Mostra-Mercato dei Marmi di Sicilia

La 1ª Mostra Mercato dei Marmi di Sicilia, che si è svolta a Custonaci (Trapani) dal 23 al 30 agosto 1964, ha avuto tutto il valore di quello che in termine clinico si chiama **check-up** ossia un controllo sanitario periodico applicato ai managers: consiste in una serie di esami comparati tra cause psichiche ed effetti organici, per la diagnosi dei disturbi funzionali visti appunto come «somatizzazione» dei fattori di squilibrio fisiologico.

Il Convegno di Studi che nei giorni 23 e 24 agosto ha avviato la Mostra Mercato, presentando al dibattito degli elementi interessati le relazioni del Prof. Bellanca su «Marmi di Sicilia - tipo e requisiti»; dell'Ing. Giovanni Messina su «L'industria marmifera siciliana e le sue prospettive di sviluppo»; e del Dr. Franco Rocca, consulente economico dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio su «L'attuale recessione nel collocamento del marmo e mezzi per su-

perarla», ha avuto precisamente una funzione di anamnesi, di inquadramento di reperti, e le relazioni stesse si sono allargate - a conclusione degli incontri - in una visione globale ed obiettiva.

Sono stati esaminati problemi di fondo a livello di ristrutturazione industriale, sono stati vagliati i dati dell'esperienza nella loro evidente logica; è stata affrontata la «questione delle questioni» e cioè la manovra del credito e non per esigenze di pianificazione (termi-



Il Presidente della Provincia di Trapani Comm. Prof. Avv. Corrado de Rosa rivolge il saluto dell'Amministrazione Provinciale ai congressisti

ne che urta d'istinto i nostri operatori) ma per chiarire ed iniziare seriamente quel processo di assestamento e di incremento del nostro sistema di produzione - distribuzione.

Questa Mostra Mercato era stata già da tempo voluta e preparata: l'On. Dino Grammatico, Sindaco di Custonaci, Comune situato all'ipocentro del bacino marmifero trapanese, ne aveva più volte prospettato l'opportunità per «evidenziare l'importanza già assunta dall'industria marmifera siciliana sia sotto il profilo della produzione di grezzo, sia sotto quello dei lavorati; metterne in risalto la bontà della qualità soprattutto ai fini edilizi; proporre una ulteriore razionalizzazione dei sistemi di sfruttamento dei giacimenti; allargare le possibilità di collocamento dei marmi siciliani specie nei mercati esteri; richiamare l'attenzione degli organi di governo regionali e nazionali sulla necessità di emanare provvidenze particolari che valgano a consentire un ulteriore sviluppo del settore». Una funzione quindi, di valorizzazione e pubblicizzazione, ma anche di orientamento e di evoluzione.

«Il marmo siciliano che sino a qualche anno fa aveva valori insignificanti, rappresenta oggi una delle voci fondamentali della nostra bilancia» - ha detto l'On. Fagone, Assessore regionale all'Industria e Commercio alla riunione d'apertura del 23 agosto. E ha proseguito, esponendo alle Autorità intervenute fra le quali erano il Ministro per il Commercio estero On. Bernardo Mattarella, il Prefetto della Provincia di Trapani Eccellenza Armando Malarbi, l'Assessore regionale al Turismo On. Nicoletti, l'Ing. Nicolò Rizzo, Presidente del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale, gli Assessori regionali On. li Giacalone e Pizzo, il Presidente della Provincia Comm. Prof. Avv. Corrado de Rosa, il Sindaco di Trapani Avv. Francesco Calamia, il Vice Presidente della Camera di Commercio Cav. Salvatore Di Bartolo, l'Avv. Messina, Presidente della Sicindustria, il Prof. Luciano Messina che rappresentava la presidenza dell'IRFIS, il Dott. Torregrossa, Direttore Regionale dell'Assessorato In-



Uno scorcio della Fiera

dustria e Commercio, e al fittissimo pubblico di operatori economici, imprenditori e lavoratori del settore marmifero, giornalisti rappresentanti la stampa locale e i più importanti organi regionali e nazionali, i dati ufficiali di una produzione che oggi costituisce una cospicua ricchezza isolana.

Da una produzione di 74.348 t. del 1961 siamo passati, nel 1962, a 80.072 t.; nel 1963 avevamo 93.072 t. di marmo in blocchi, con un incremento - in percentuale - dello 8,56 nel 1962 e del 21,50 nel 1963. Le esportazioni verso la penisola sono passate dalle 28.000 t. del 1961 alle 51.000 t. del 1962, mentre le esportazioni verso l'estero registrano ancora un andamento incerto, oscillando dalle 2.000 t. alle 9.000, alle 617 t. fra il 1961 e il 1963. Una produzione che ha impegnato una manodopera dal tasso d'incremento dalle 423 unità lavorative del 1961 (media giornaliera) alle 464 del 1962 e 509

del 1963, con una maggiorazione in percentuale del 9,95 nel 1962 e del 9,69 nel 1963.

La consistenza dei giacimenti siciliani — come ha dimostrato il Prof. Angelo Bellanca nella sua relazione d'apertura — offrono ancora possibilità straordinarie.

La zona marmifera trapanese, quella del «perlato», intorno a Custonaci, si estende per un'area di 2.722.800 mq.; quella di S. Vito Capo, che fornisce i famosi «rossi» e i «grigi», per 5.536.250 t. Tra i giacimenti di Castellammare del Golfo (rosso Gianguzzo), del Monte Sparagio (libeccio), di Alcamo (travertino), dell'isola di Marettimo (onici e saccaroide) — per non indicare che le zone più note — sono valutati, nel solo bacino marmifero trapanese miliardi di tonnellate di blocchi estraibili. Una cifra che, trascritta, potrebbe far sorridere gli scettici. Ma è realtà.

I giacimenti del messinese (rosso S. Agata, grigio orientale), quelli



Il Ministro del Commercio Estero On. Bernardo Mattarella colto dallo obbiettivo durante il suo intervento

del palermitano a Piana degli Albanesi, Castronovo, Cefalù, Pizzo di Casa (rosso cometa, bianco fiorito), quelli dell'agrigentino con gli splendidi brecciati di S. Stefano Quisquina e Cammarata, quelli di Ragusa con la notissima pietra di Comiso, e di Siracusa con i «brecciati gialli» aggiungono poi al già considerevole inventario locale, una grossissima partita di interessi. Abbiamo visto tutte le campio-

nature di questi stupendi marmi, esposte nei giardini comunali di Custonaci, in occasione della Mostra Mercato. Avevamo già visitato i numerosi stands (30 espositori) sistemati, con la regia dell'Arch. Daidone e la collaborazione del Geom. Pastore, sul belvedere antistante il Municipio e lungo una strada ad anello immediatamente attigua. Erano i primi exploits delle nostre imprese di estrazione e lavorazio-

ne. A Trapani e provincia le segherie sono più di cinquanta e le cave quasi cinquecento, fra autorizzate e non. In proporzione, pochi hanno trovato il «coraggio» di esporre, ed anche questo è tra le caratteristiche psicosomatiche tipicamente nostrane di peso negativo.

C'erano ambienti completi, pavimentati e rivestiti, modellini di edilizia, saggi di pregevoli intarsi, tavolini e piedistalli, anfore e posacenere, caminetti e scrigni, e tutto in marmi di Sicilia. E bisogna dire che una infinità di visitatori si è fatta, nei giorni della Fiera, una cultura in proposito: è stata, per molti, una autentica scoperta. C'erano anche monumentali blocchi di «perlato» e «brecciato», lastre levigate e lucidate e macchinari per la lavorazione del marmo.

Nel Giardino comunale, inoltre, era stata eretta una stele originalissima, scolpita in un monolite più unico che raro, (poiché conteneva saggi di tutti i marmi di Sicilia) dallo scultore tedesco Bee. E le campionature — dicevamo — si allineavano policrome sotto la suggestiva cornice arborea. Venature, ombreggiature, macchie, ramages, impronte di strani fossili caratterizzavano, su fondi di svariatissime tonalità, i diversi nomi. Il Presidente della Regione On. Consiglio, che il 29 agosto aveva visitato la Mostra accompagnato dall'On. Grammatico, Presidente ed Organizzatore della Mostra stessa, dagli On.li Montanti e Occhipinti e dall'Assessore Fagone, sempre presente alle varie fasi della manifestazione, si è soffermato con particolare interesse davanti a quegli esemplari, senza poter nascondere la piacevole sorpresa. E successivamente ebbe a dire agli espositori, ai quali consegnava gli attestati di partecipazione, che la realtà di quella Mostra superava le sue aspettative e che si sarebbe impegnato decisamente perché i fondi dell'art. 38, per quella percentuale di spettanza della Regione, fossero tempestivamente destinati alle opere di infrastruttura del bacino mamifero. Per queste opere è già stato previsto ed approntato l'85 per cento del finanziamento da parte della Cassa del Mezzogiorno, nel quadro dei progetti del Piano Regolatore per l'Area di Sviluppo industriale.



Il Presidente della Regione Siciliana On. Coniglio visita, accompagnato dal Sindaco di Custonaci On. Dino Grammatico e dal Prefetto della Provincia Dott. Armando Malarbi, la Mostra di pittura

Il Senato, il 9 aprile, ha approvato il disegno di legge che aumenta di 80 miliardi le disponibilità finanziarie della Cassa del Mezzogiorno e rende possibile l'erogazione di contributi ai privati per investimenti nei settori dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato, della pesca. Il Ministro Pastore nell'indicare le concrete linee di azione a livello nazionale del Piano economico quinquennale ha sottolineato l'impegno delle partecipazioni statali a riservare al Mezzogiorno le nuove iniziative industriali.

Non si può quindi negare che la volontà di intervento non sia prevista nei conti ufficiali dello Stato: ma le indicazioni desunte dalla esperienza operativa e dalla osservazione diretta, emerse dagli animati dibattiti che a Trapani e al

Cornino (Custonaci) hanno accompagnato e seguito le relazioni ufficiali, hanno dimostrato che fino ad ora di investimenti pubblici non si può davvero parlare.

Il settore marmifero è stato ed è gestito esclusivamente e faticosamente dalla iniziativa privata. Quella iniziativa privata che circa un decennio fa pose le prime cariche di polvere nera nei fori delle esplosive e solitarie rocce di Custonaci, squadrò i primi blocchi con subbie e scalpelli, li caricò con argani rudimentali e successivamente installò fili elicoidali, motori Diesel, gru, aprì strade battute e cementate dal sudore e dal rischio, sulle quali passavano le autobotti per il rifornimento d'acqua.

Quella iniziativa privata che fece sorgere le prime segherie lungo la fascia costiera di Pizzolungo che ebbero la corrente elettrica neces-

saria compiendo le opere di palificazione a proprie spese e perforando il suolo alla ricerca d'acqua per l'uso dei telai.

In dieci anni l'iniziativa privata ha creato un giro di affari di centinaia di milioni e ha portato sul piano dell'interesse internazionale il «perlato di Sicilia» assorbito oltre che dal potente mercato di Carrara, anche dal Medio Oriente, dall'America, dalla Svizzera e persino dal Giappone.

Senza le infauste strettoie di congiuntura e di fido, avremo realizzato la massima produttività. Oggi c'è una crisi, è innegabile. Nello ambito della crisi generale ve n'è una particolare di settore. Una crisi sulla quale si sono impennate le comunicazioni e i dibattiti del Convegno.

Una crisi determinata da talune deficienze strutturali, i cui detta-

gli si chiamano Corsi di qualificazione, studi di mercato e di mezzi di propaganda, concorrenza sleale, aumento continuo dei costi per gli eccessivi oneri contributivi e le forti spese di trasporto, ivi compresi i numerosi rischi di vario genere (multe, rotture, soste sui moli ecc.).

Crisi da deficienze dell'**homo oeconomicus** sensibile ad un proprio tornaconto che non sempre coincide con l'interesse generale. Donde nasce e la concorrenza sleale e uno stato di isolazionismo che genera a sua volta confusioni e debolezza.

E' stato lanciato dal Dr. Franco Rocca il problema del coordinamento definitivo del settore con la istituzione di un Consorzio fra cavatori e proprietari di segherie. Un Consorzio che programmerebbe metodi di trasformazione, distribuzione e sviluppo per le prospettive più che mai valide di questa nostra industria. Ma gli operatori lo hanno discusso. Discusso e attaccato. Malgrado la grave situazione di squilibrio di mercato, essi restano tenacemente legati agli strumenti tradizionali. I « loro » strumenti. Vogliono solo che la burocrazia centrale li aiuti. Applicando tutti gli incentivi previsti, promessi ed

emanati che potrebbero veramente consentire, oltre la piena espansione economica anche il raggiungimento degli obiettivi sociali.

Leggi e provvedimenti in materia ne esistono, lo sappiamo e potremmo enumerarli. Leggi che sovrintendono al lavoro e al commercio, alla previdenza e alla esportazione. Ma leggi che restano cultura accademica, troppo spesso.

«E' una crisi di crescita» — ha affermato il Dr. Torregrossa, Direttore regionale dello Assessorato Industria e Commercio, a chiusura del Convegno.

Ne conveniamo, tanto più che nessun segno di scoraggiamento è affiorato tra i lavoratori e gli imprenditori, anche i più modesti.

Le richieste, numerose e fondate, l'analisi collettiva di questo **multiple screening** per individuare gli errori di scala (errori causati, in definitiva, dalla mancata conoscenza delle dimensioni dello sviluppo che ha investito l'area trapanese) sono rimaste agli Atti del Convegno, che saranno pubblicati quanto prima a cura del Comitato Organizzatore. Si è visto, comunque, che bisogna sollevarsi al di sopra dei rimedi parziali e settoriali, orientarsi ad una crescita razionalizzata, trasformando l'attuale fase artigia-

nale in una situazione di seria industrializzazione.

L'On. Dino Grammatico, concludendo il programma delle manifestazioni fieristiche che ha richiamato a Custonaci più di 40.000 visitatori e che ha al proprio attivo, oltre che un notevole volume di affari, anche iniziative culturali di alto interesse come la Collettiva di Pittura sul tema dell'industria marmifera e il dibattito su «Arte ed economia» condotto dal Prof. Alfredo Marsala De Vita e dagli scrittori e critici Marino, Scaglione e Caruselli, ha sottolineato il sostanziale valore indicativo di quelle intense giornate. Esse hanno rispecchiato sul piano congressuale i problemi più attuali ed importanti tecnico-economici attinenti il settore.

Ma se nel nostro sistema operativo, che è il meno incline alle innovazioni, entrerà, insieme all'intervento statale anche un senso di autocritica che scuota il paternalismo micro-economico da cui spesso inconsapevolmente ci si lascia guidare, la prospettazione non può essere che sbloccatrice e cibernetica, proprio nello stretto senso dell'etimologia greca.

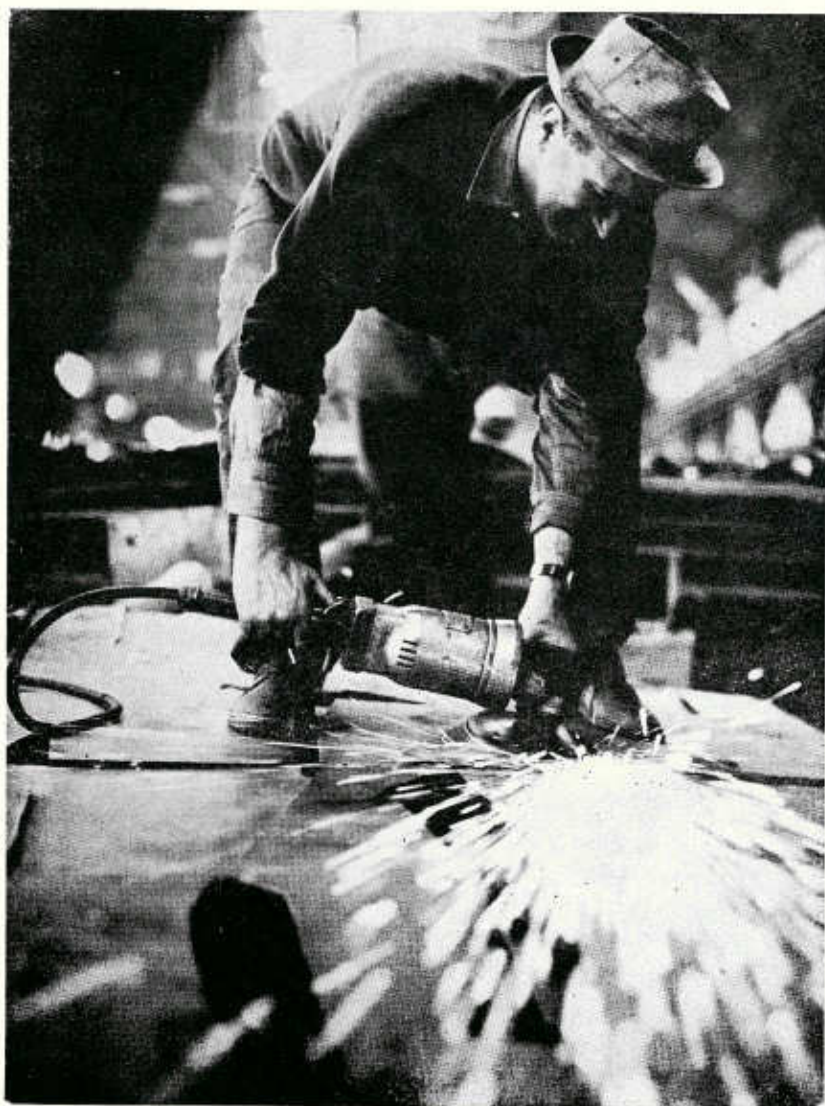
LAURA NELLI

UNO SCULTORE MAZARESE DI NOTORIETA' INTERNAZIONALE

Pietro Consagra

Da un esordio neo-cubista, attraverso il rigorismo astratto-geometrico del gruppo di Forma 1, Consagra è arrivato, come si sa, ad una plastica densa e appiattita, ma largamente spaziata, di superfici ritagliate e riportate l'una sull'altra per agili segmenti, quasi a ricostruire una profondità e una massa entro il limite di un piano immaginario. La sua poetica si è dichiarata molto presto e ha seguito a svolgersi con perfetta coerenza. Il suo tema centrale è sempre lo spazio, e questo prova come il lavoro di Consagra si svolga ancora entro una problematica storica, anzi entro la problematica specifica della scultura tradizionale: nulla è più lontano dalle intenzioni di Consagra, e dal suo carattere umano, che l'inquieta velleità dell'avanguardia a tutti i costi.

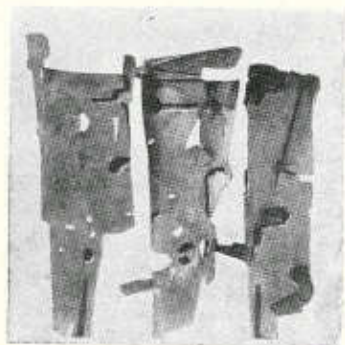
Lo spazio, per Consagra, non è più, però, un'entità indefinita ed astratta, che possa esprimersi, come in passato, mediante analogie o allegorie geometriche; è un'entità reale, inafferrabile in sé, ma rilevabile attraverso le relazioni che legano le cose a un contesto continuo e senza confini. Tra cosa e spazio v'è la stessa antitesi che v'è tra limite e non-limite; ma l'antitesi, che non ha una soluzione dialettica, si risolve nel tempo, nella durata dell'esistenza. E' un ciclo: lo spazio si manifesta nella cosa concreta soltanto quando la cosa, come tale, scompare, si trasforma in schermo plastico, in figura dello spazio. All'origine, la forma è soltanto una superficie esposta, tesa nello spazio, e sottoposta sulle due facce alla sua pressione: attraverso quel diaframma, come per osmosi, due opposte correnti di forza tendono a ricongiungersi e fondersi, e così quel diaframma si



Lo Scultore Pietro Consagra è nato a Mazara del Vallo nel 1920. Dopo aver compiuto nella città natale i primi studi fu incoraggiato da Francesco Catania a seguire la sua vocazione artistica e studiò dal 1938 al 1944 nell'Accademia di Belle Arti di Palermo. Trasferitosi a Roma, Consagra organizzò nel 1947, con altri artisti, il Gruppo Forma, partecipando alla prima mostra d'arte non figurativa del dopoguerra. Dello stesso anno è la sua prima mostra personale. Da allora ha esposto a Venezia, Milano, Londra, Anversa, Zurigo, Parigi, Sao Paulo, Bruxelles, Minneapolis, Dallas, New Orleans, St. Louis, Boston, Tokio, New York, Buenos Aires. Dal 1950 partecipa alla Biennale di Venezia.



« Colloquio davanti lo specchio », 1957, bronzo. (Museum of Modern Art, New York).



« Colloquio col tempo », 1957, bronzo. (Musée National, Anvers)



« Miraggio mediterraneo », 1961, bronzo.

lacera e, per così dire, si sfoglia (e in questo suddividersi della superficie in tanti fogli sovrapposti ma non perfettamente aderenti, come le pagine indurite e ondulate di un vecchio libro, è ancora un ricordo del cubismo, dei collages di Braque); scopre la struttura e le profondità interne della superficie, la sua organizzazione morfologica, la sua plastica.

Poiché lo spazio non è un'ipotesi né un'astrazione, ma la condizione e la dimensione dell'esistenza vissuta e, più che percepirlo, lo si avverte con tutto il nostro essere, come l'insieme delle relazioni col mondo, e quindi non è mai riducibile a una forma costante o a uno schema, Consagra mira bensì a fenomenizzare lo spazio costringendolo a imprimersi sullo schermo plastico, ma il fenomeno lo coinvolge. Bisogna dunque tener conto di due fattori obiettivi: la presenza reale, ineliminabile, da a priori dell'uomo e della materia. Consagra non pone, rifugge dal porre la questione della propria « personalità »; semplicemente, pone se stesso non come spettatore o descrittore, ma come operatore del fenomeno. Lo spazio è un concetto della mente, un risultato della esperienza umana: è assurdo supporre di poter manifestare lo spazio in termini che non siano quelli dell'esistenza e dell'esperienza umana. Infatti, per manifestarsi, lo spazio, come dimensione dell'esistenza, deve passare attraverso l'esistenza, che è anzitutto tempo o durata. La questione, fondamentale per tutta l'arte moderna del rapporto spazio-tempo non si configura, per Consagra, in termini di antitesi e di sintesi, ma nei termini di una trasformazione continua e reciproca dello spazio in tempo, del tempo in spazio. D'altra parte, non può esservi manifestazione senza immagine e l'immagine è un modo di essere e di conoscere tipicamente umano. Non si può sfuggire a questa necessità: lo schermo plastico sul quale si proietta e rivela lo spazio sarà sempre una « figura ». E' chiaro che non può trattarsi di figure umane o naturali, e nemmeno di astratte figure spaziali: la forma è figura perché manifesta qualcosa di esistente. La scultura di Consagra è molto più vicina di quanto

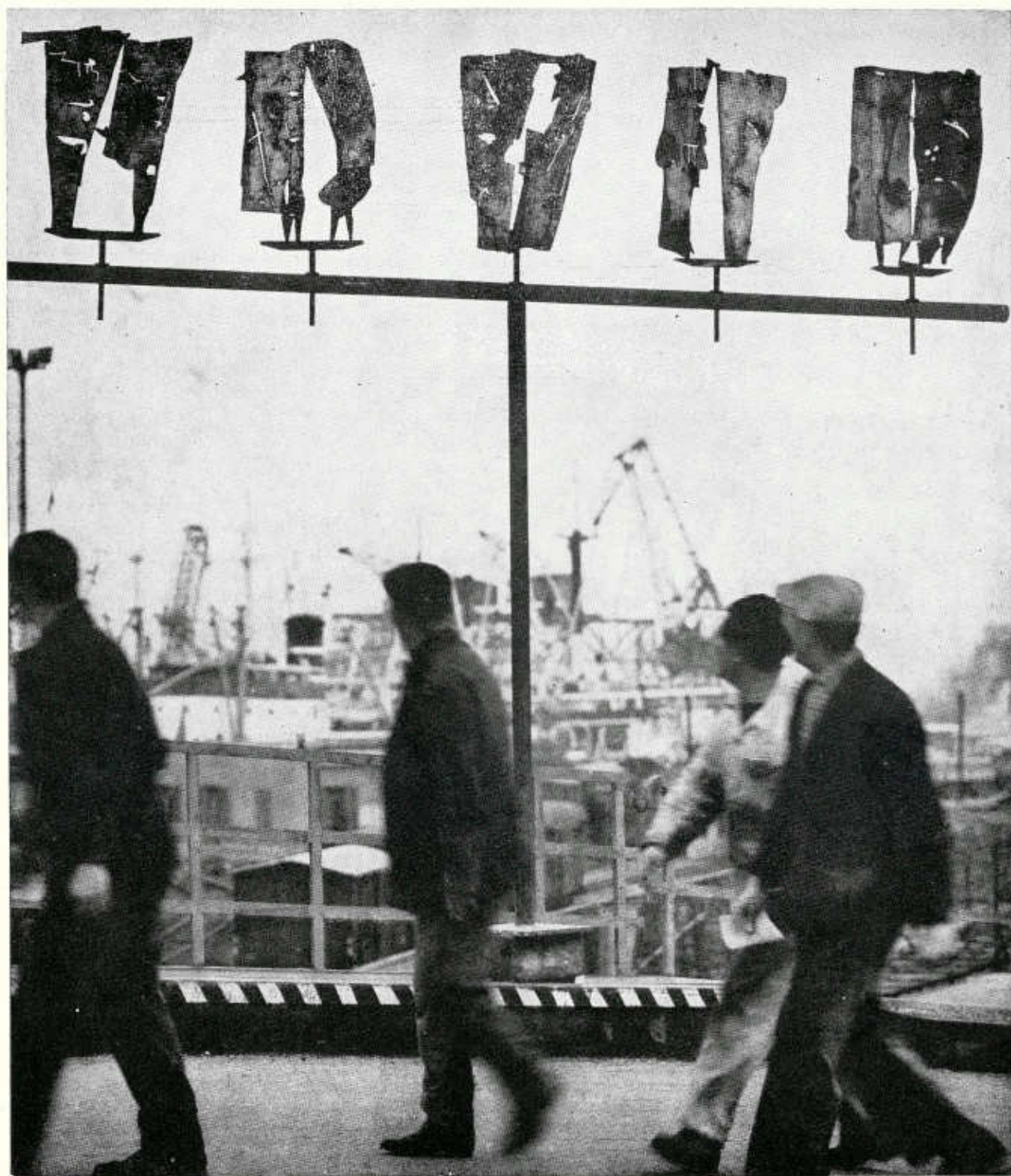
non si creda al motivo storico della « statua », in quanto « doppio », evocazione diretta di qualcosa che è o è stato vivo. Così Consagra rivendica senza timore la funzione non soltanto tradizionale ma arcaica o originaria dello scultore, quella, che gli assegnava Platone, di creatore di figure, di simulacri, di statue. Soltanto che la figura, il simulacro, la statua non hanno più significati storici, religiosi, mitologici: sono soltanto la configurazione in immagine, dunque secondo i limiti e i modi della mente umana, dello spazio infinito e invisibile, dello spazio inteso come condizione e dimensione dell'esistenza.

Consagra è troppo « laico » per voler comunque attribuirsi il compito quasi sacerdotale di creatore o rivelatore di miti. Considerandosi nulla di più che l'operatore di un fenomeno, riduce scrupolosamente il proprio intervento a una operazione tecnica: della tecnica dello scultore, appunto, come creatore di figure. Il secondo aspetto, conseguente al primo, dell'attitudine « classica » o almeno umanistica di Consagra, è l'impiego di materie e di processi che sono quelli, tradizionali, della scultura: il bronzo, il legno, talvolta il marmo. Sono precisamente le materie per mezzo delle quali, da sempre, la scultura ha portato avanti la ricerca sulla relazione tra l'uomo e lo spazio o, meglio, sul manifestarsi dello spazio in termini di figura. Potrebbe addirittura dirsi che sono quelle, materie da gran tempo « sensibilizzate » a questo specifico scopo: configurare lo spazio, renderlo evidente come struttura e come forma, fenomenizzarlo. Prendere coscienza dello spazio, dargli forma finita, risolverne l'incognita è infatti un'esigenza profonda e costante dell'essere umano, allo stesso modo ch'è profonda e costante l'esigenza di configurare lo infinito o il nulla nelle « figure » di Dio o della morte. L'operazione che trasforma l'intuizione, l'ansia, l'angoscia dello spazio in positiva esperienza esistenziale è una procedura tecnica, che certamente si sviluppa ma ha dietro di sé una storia da cui non si può prescindere. Non esiste una tecnica in astratto, esiste una tecnica che è il modo di comportamento seguito nel corso di tutta una serie di esperienze:





Nella pagina precedente ed in questa pagina pubblichiamo una veduta d'insieme ed il particolare delle forme bronzee della fontana che lo scultore mazarese Pietro Consagra ha voluto donare alla città natale. La fontana è stata montata, nella seconda metà d'agosto, nel lato più prossimo al mare della bella Piazza Mokarta, sotto la personale direzione dell'autore che ha trascorso a Mazara un laborioso soggiorno durante il quale ha anche dipinto venticinque tavole che ha destinato in dono ai suoi amici. Le due fotografie sono di Giovanni Bertolini.



« Racconto del demonio », 1962, ferro.

l'esperienza dello spazio non può compiersi se non attraverso la tecnica con la quale questa esperienza è stata, nel passato, elaborata e compiuta. Consagra sa di essere, di non poter essere coinvolto nel fenomeno che realizza, ma sa anche che la sua figura storica è quel-

la del detentore di una tecnica d'esperienza.

E' e vuole essere soltanto un artigiano. Come la sua forma, che appare storicamente collegata con il « rilievo schiacciato » e cioè con il più esplicito tentativo di « integrare » lo spazio alla superficie, è

ancora una forma storica, così la sua tecnica è ancora una tecnica storica: i mezzi con i quali egli opera in una materia data a priori come materia plastica per autonomia sono gli strumenti con i quali, lungo tutto il suo sviluppo storico, l'artigianato è andato avanti



« Specchio ulteriore », 1961, bronzo.



« Sogno di eremita », 1961, bronzo



« Colloquio libero », 1961, bronzo



« Diario », 1961, bronzo.

configurando lo spazio nella figura, più o meno nitida e comprensiva degli oggetti. La strumentazione di Consagra è complessa e, indubbiamente, moderna; ma non è in nessun modo meccanica perchè i suoi utensili sono semplicemente arnesi che amplificano la forza, la capacità operativa della mano, senza mai surrogarla o interromperne la continuità. La continuità, appunto, del procedimento operativo è uno degli aspetti essenziali di questa scultura. Consagra comincia generalmente il suo lavoro con un disegno, anzi con una serie di piccoli disegni: disegnando, opera con la penna sulla carta come poi opererà con gli utensili appropriati nella materia della scultura.

Non si tratta di progetti: il lavoro dello scultore comincia proprio con quei piccoli segni duri sulla carta morbida, con la distruzione del piano, l'incisione di una profondità, la formazione di uno spessore la radiazione luminosa risultante dalla frequenza del nero sul bianco. Un fatto da non trascurare è la piccola dimensione dei disegni in rapporto alle sculture: lo artista cerca di ridurre e localizzare in una zona minima la convergenza o l'incontro delle diverse profondità, distanze, densità dello spazio. E' come una progressiva messa a fuoco, che riduce al segno più breve e conciso le illimitate estensioni dello spazio e, nello stesso tempo, definisce nel ritmo delle interruzioni scure sul bianco la condizione luminosa dello spazio.

Il passaggio alla scultura, alla materia, è repentino, quasi un brusco trasporto da una scala minima a una massima. L'utensile opera nella materia gli stessi tagli, le stesse interruzioni che il segno operava nella carta; la plastica si compone di pieni e di vuoti, di risalti e profondità tangibili, ma conserva sempre la traccia della sua origine grafica. Lo spazio è « cosa mentale », come il disegno che lo definisce; quindi la scultura non può tradire la sua origine disegnativa. Infatti la scultura di Consagra non è modellata, è intagliata; il suo motivo dominante è ancora il sottosquadro, lo spazio che si insinua sotto la superficie, che penetra nel suo spessore, si scava sotto la forma,

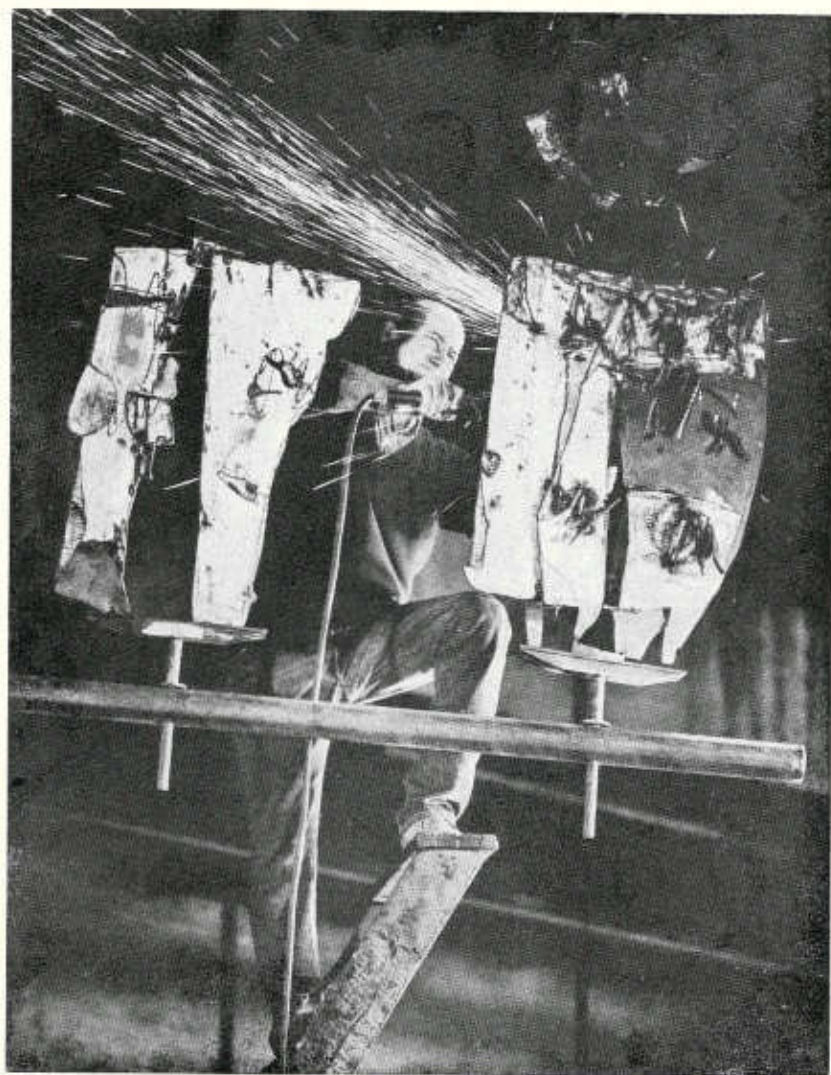
A sua volta, la superficie si presenta non soltanto appiattita da una pressione, ma levigata e talvolta scorticata od abrasa; e tesa fino al limite consentito dalla sua coesione, slittante, malgrado la presentazione frontale, perchè la luce scivoli su di essa, incidente e radente ad un tempo. Al contrario degli scultori che cercano di adattare la forma a punti di vista molteplici, Consagra accetta volentieri la condizione vincolante del punto di vista unico, ma lo compensa moltiplicando le sorgenti, le immissioni, le direzioni, le qualità della luce. Lo schermo plastico è unico, ma basta il leggerissimo movimento dei piani a renderlo capace di infinite esposizioni alla luce, perchè esso, in definitiva, è il « luogo » ideale dove le grandi distanze si compendiano in minimi dislivelli, in piccoli scarti di piani e dove, infine, i grandi rilievi si trascrivono in impercettibili ondulazioni della superficie e le voragini precipitano in strette fenditure.

Nell'asprezza della operazione sulla materia l'artista recupera così l'immaterialità, la qualità « intellettuale » del segno: com'è dimostrato dall'importanza che assumono, luministicamente, i tagli vivi delle lastre, i bordi rilevati delle zone, le increspature e le ondulazioni dei piani, le escoriazioni brillanti e brucianti delle superfici: talvolta, questa necessità di raggiungere a tutti i costi un'identità di segno e materia arriva fino alla combinazione di materie diverse, eterogenee. Allora è interessante osservare come il procedimento operativo dell'artista attraversi, consapevolmente o non, il terreno battuto dalla pittura: ciò che significa che l'artista non può fare a meno, sia pure soltanto come mediazione tra segno e materia, dell'esperienza elaborata dalla pittura contemporanea nel più agevole passaggio dal segno al colore. E anche questo fatto prova, una volta di più, come lo spazio che si proietta e manifesta sullo schermo plastico sia uno spazio colorato e luminoso, uno spazio di fenomeni virtuali che lo schermo plastico rende concreti e sensibili.

E' solo a questo punto, quando lo spazio come dimensione dell'esistenza arriva a saturare di sé la

materia plastica che si propone, anche per questa scultura così severamente impegnata nella definizione formale, una questione di contenuti d'immagine e perfino di implicazioni simboliche. In quanto cosa esistente nello spazio, la figura plastica si presenta come cosa della natura, anzi è soltanto con il delinearsi finale della « figura » che si può cominciare a parlare, per questa scultura, di un sicuro legame con la natura. L'analogia tematica che si presenta più ovvia è allora quella con la scorza dello albero, con il frammento di corteccia distaccato dal tronco, isolato, presentato come un dato dal quale sarebbe ormai difficile ricostruire un contesto. Ma è anche difficile dire se quel frammento « organico » sia veduto in una fase di aggregazione o di disgregazione, di formazione o di disfacimento: forse è veramente veduto in una fase di disfacimento che però mette stranamente a nudo il percorso inverso, quello dell'originaria formazione, aggregazione e crescita, il principio strutturale, il ritmo della vita che è stata vissuta. Gli stessi piani che si distaccano l'uno dall'altro come strati o fogli scompaginati evocano la crescita annuale del tronco, le lacerazioni seguono il filo di antiche fenditure, delle venature del legno, i buchi corrispondono a nodi, a rami tagliati. La « figura » ritrova inevitabilmente una sua storia, il suo fissarsi in immagine e la chiusura di un ciclo: lo spazio che si proietta sullo schermo plastico è uno spazio che ha la profondità infinita del tempo e del tempo conserva gelosamente le immagini. E' uno spazio che si misura non soltanto in distanze ma in periodi.

S'intende allora la ragione di quel trapasso repentino, di cui parliamo, dal seme del disegno all'albero della figura plastica: che sembra nata e cresciuta in una breve stagione, fino a riempire lo spazio e, finalmente, a dissolversi nella sua sostanza luminosa. Il com-



Pietro Consagra nella sua officina. Sue opere figurano nei seguenti musei: Tate Gallery (London), Musée Royal des Beaux Arts (Anvers), Museo d'Arte Moderna (Sao Paulo), Musée d'Art Moderne (Paris), Museo d'Arte Moderna (Roma), Museum of Modern Art (New York), Guggenheim Museum (New York), Art Institute (Chicago), Institute of Arts (Minneapolis), Galerija Suvremene Umjetnosti (Zagreb), Suomen Taideakatemia Ateneum (Helsinki), Parc Middelheim (Anvers).

pendio spaziale di questa plastica appiattita e schiacciata è in realtà un compendio di tempi d'esistenza: lo spazio non è che la forma di un seguito indefinito di eventi; la figura plastica è ancora un'immagine, una grandiosa immagine, della storia. Ed è appunto in questa imma-

gine della storia, in questa simultanea, nitida figurazione dello spazio e del tempo, che si rileva quella che potremmo chiamare la vocazione umanistica o, piuttosto, europea di Consagra.

GIULIO CARLO ARGAN

La Terza Giornata della Bandiera del Magistrale «Pascasino» di Marsala

L'Istituto magistrale «Pascasino» ha celebrato la conclusione del suo ventesimo anno scolastico (il terzo dalla sua statizzazione) con una manifestazione ginnico-sportiva che ormai è entrata nella tradizione di questo Magistrale.

La «Giornata della Bandiera» ha raccolto in Marsala, nell'atrio dello Istituto, la sera del 9 giugno, non solo i familiari degli allievi, ma anche autorità e personalità che con la loro presenza hanno voluto testimoniare al Preside del «Pascasino», Cav. Uff. Prof. Gianni di Stefano, l'alta considerazione in cui è tenuta la sua Scuola.

La manifestazione ha avuto inizio alle ore 18 in punto con l'alza bandiera. Un grande tricolore è stato portato dinanzi al pennone da sei allievi maestre in tuta sportiva rossa e azzurra; altre due allieve maestre, che attendevano la Bandiera ai piedi del pennone, hanno provveduto all'alza bandiera mentre la tromba del 60° Reggimento Fanteria suonava i segnali prescritti e gli altoparlanti diffondevano le note dell'Inno Nazionale.

Subito dopo la lettura dell'ordine del giorno, S.E. il Prefetto Dott. Armando Malarbi, il Provveditore agli Studi Avv. Giuseppe Purpi, il Colonnello Comandante il 60° Reggimento Fanteria Cav. Gaetano Boruso, la figlia della Medaglia d'oro

Stefano Bilardello, la madre della Medaglia di bronzo Ettore Ditta, il Presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro Comm. Avv. Giuseppe Avila, il Presidente della Federazione Provinciale dei Combattenti Gr. Uff. Avv. Giorgio Colbertaldo, ed altre personalità, hanno consegnato

alle classi le bandiere, mentre i genitori degli allievi maestri Nino Messina e Carmelo Orlando, periti nella sciagura del primo Maggio, hanno consegnato agli allievi maestri le targhe coi nomi dei due scomparsi che ora distingueranno due corridoi della scuola.

Subito dopo il Preside ha preso la parola per annunciare che gli allievi maestri Nino Messina e Carmelo Orlando erano stati promossi alla classe superiore e ha consegnato ai loro genitori i certificati di promozione comunicando alle famiglie le condoglianze del Ministro della Pubblica Istruzione On. Gui.

A conclusione di questa prima parte della manifestazione, sono stati resi gli onori ai Caduti ai quali sono intitolate le aule dell'Istituto.

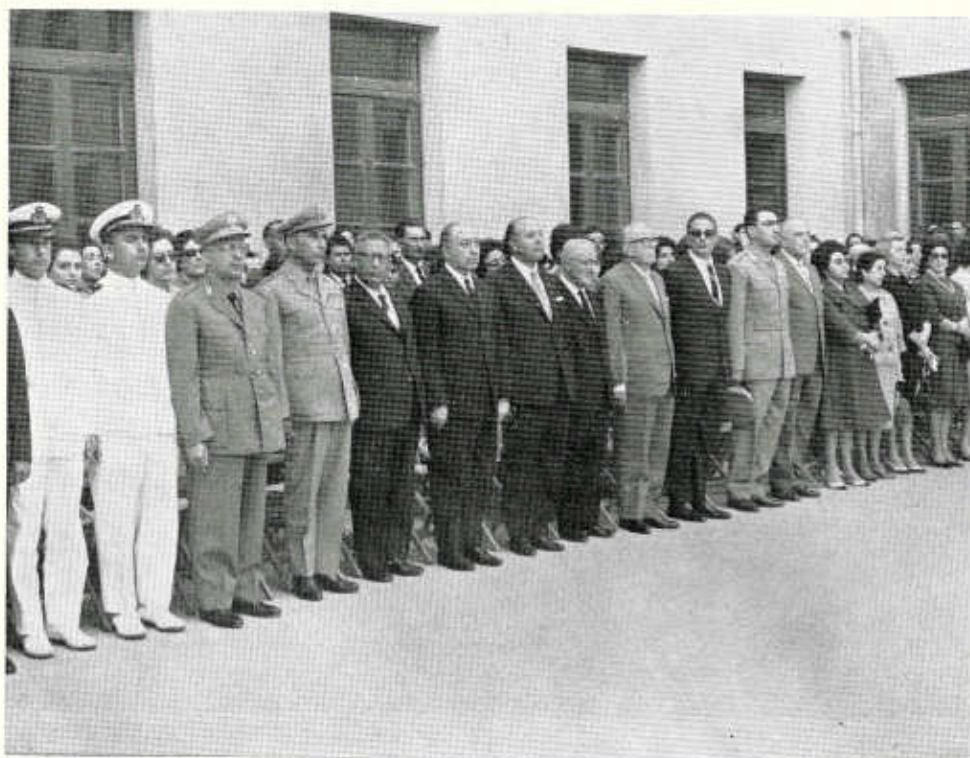
La Bandiera è stata portata a mezz'asta e mentre la tromba diffondeva le note del silenzio, due fanti del 60° Reggimento Fanteria e due allievi maestri hanno deposto corone di alloro ai piedi del pennone.

Le allieve dei corsi Aquila, Fenice, Ariete II e Pegaso II, sono state le protagoniste della seconda parte della manifestazione.

Squadre di allieve si sono esibite in giochi per la scuola primaria, uno dei quali è stato ripetuto



La cartolina pubblicata a beneficio della Cassa scolastica dell'Istituto per celebrare la conclusione del ventesimo anno scolastico del «Pascasino». Vi sono raffigurati l'emblema della scuola (il Centauro Chirone) e quelli dei Corsi Aquila, Fenice, Ariete e Pegaso nei quali sono distinti gli allievi dall'autunno del 1961.



Autorità e personalità in piedi assistono all'Alza Bandiera nella sede dell'Istituto Magistrale Statale « Pascasino » di Marsala. In prima fila si riconoscono, da sinistra, il T. Colonnello Tuttolomondo del Corpo Guardie di P. S., il Colonnello Borruso Comandante del 60° Rgt. Fanteria « Calabria », il Provveditore agli studi Dr. Giuseppe Purpi, il Prefetto della Provincia Eccellenza Armando Malarbi, il Preside dell'Istituto Prof. Gianni di Stefano, il Comm. Avila, Presidente della federazione provinciale del Nastro Azzurro, il Grande Ufficiale Colbertaldo Presidente della Federazione Provinciale dei Combattenti, l'Assessore Provinciale Prof. Rosario Pazzano, il Cav. Uff. Gaspare Giannitrapani direttore della rivista « Sicilia Oggi ».

dalle allieve di una classe della scuola «G. Lombardo Radice» guidata da un'allieva del «Pascasino». Altre squadre si sono esibite in esercizi di ritmica moderna. La Sezione scherma del Gruppo Sportivo, diretta dal Capitano Maestro di scherma Salvatore Marino, si è esibita in un bel saggio collettivo di fioretto.

Il saggio ginnico - sportivo si è concluso con una gara individuale di fioretto tra le allieve Paolina Azzaretto e Rita Hernandez del corso Pagaso II ed Enrica Farina e Giuseppina Teri del corso Aquila. La gara ha visto la vittoria di Paolina Azzaretto del Corso Pagaso II alla quale è toccata la Coppa del Provveditore agli Studi; la coppa del

Comitato Provinciale del CONI è toccata ad Enrica Farina del corso Aquila; la coppa del Lions Club di Marsala è toccata a Rita Hernandez del Corso Pagaso II e la Coppa del settimanale «Trapani Sera» a Giuseppina Teri del Corso Aquila.

E' seguita la premiazione degli allievi che si erano distinti durante l'anno scolastico.

Più tardi nella sede dell'Istituto è stata inaugurata la terza Mostra di Disegni didattici approntati dagli allievi.

La terza «Giornata della Bandiera» ci è sembrata veramente bella nella sua impostazione e perfettamente riuscita nel suo svolgimento. La commozione che si leggeva negli occhi e nei volti di

tutti i presenti durante gli onori ai Caduti e l'attenzione cordiale del pubblico ai saggi ginnici ed il suo entusiasmo per il torneo di scherma, sono stati autentici e tali da ripagare Preside e Docenti dell'Istituto.

Ma ci pare che meglio non si possa dire il significato vero di questa «Giornata della Bandiera» che riportando testualmente l'ordine del giorno che il Preside del «Pascasino» ha fatto leggere alle classi all'inizio della manifestazione il cui valore educativo certo non può sfuggire a nessuno.

Ed ecco il testo dell'ordine del giorno:

«Allievi maestri, mentre si conclude il terzo anno scolastico dalla



Due momenti del torneo di scherma, diretto dal Maestro Salvatore Marino, che è stato vinto dall'Allieva Maestra Paola Azzaretto del Corso Pegaso II.

statizzazione del «Pascasino» ed il ventesimo dalla sua istituzione. ancora una volta vi chiamo a celebrare la Giornata della Bandiera. Lo anniversario, cioè, di quel giorno del giugno 1962 in cui dalle mani degli ex allievi dell'Istituto, raccolti nell'associazione da me promossa, avete ricevuto il tricolore della Patria per la vostra scuola: la santa Bandiera per la quale, nei campi di battaglia delle guerre combattute dal popolo italiano hanno saputo morire i valorosi ai quali le vostre aule sono intitolate.

A questi valorosi elevate un pensiero commosso e riconoscente, ed accanto ad essi non esitate oggi a

porre i nomi di due giovani che ci saranno cari per sempre: i nomi degli Allievi-maestri Nino Messina e Carmelo Orlando del corso Pegaso II che il primo maggio, nelle acque di Mozia, hanno saputo donare alla vita dei compagni di sciagura la loro giovinezza pura e forte.

Allievi Maestri, in questo giorno dedicato al Tricolore, riceverete la bandiera che custodirete nelle vostre aule. Essa sarà posta accanto alla cattedra perchè testimoni che la Scuola ha il dovere di educarvi e fare di voi dei cittadini leali di una nazione democratica, consapevoli di appartenere ad un popolo di antica civiltà che aspira a vi-

vere, a lavorare, a progredire in pace con gli altri popoli, ma anche perchè vi accompagni nel quotidiano lavoro il costante ammonimento a sempre meglio operare nello assolvimento del vostro dovere di cittadini.

Che questo tricolore, con l'eloquenza dei simboli, parli ogni giorno alle vostre menti ed ai vostri cuori e che il suo insegnamento ci aiuti a fare di voi, come fermamente vogliamo, dei buoni cittadini, perchè un giorno possiate essere educatori di cittadini coscienti e responsabili».

E. B. L.

Alcune noterelle di toponomastica mazarese

Mazara, come tutte le città d'una certa importanza dell'Isola, durante l'occupazione degli Arabi, come scrivono il Pace e lo Scaturro, non perdette mai il suo antico nome di origine orientale.

Essa era stata una delle città più cospicue del Tema bizantino in Sicilia, ed il commercio del suo porto-canale, il più vicino alla spiaggia africana, non doveva essere stato inferiore all'altro esercitato dalle vicine Lilibeo e Agrigento.

Le preziose collane ed i monili occasionalmente rinvenuti nell'ex-feudo Guardiola e precisamente nella Chiusa del Pellegrino, nel 1878, illustrati dal Salinas, la Stauroteca d'oro, inconsultamente fusa, i continui ritrovamenti monetali di epoca ro-

significherebbero analogamente «la Filanda» e «il Castello»? (Jean Bérard, *La Colonisation Grecque*; Paris, 1957).

Il Can. A Castiglione nella sua memoria sulle *Probabili origini di Mazara* riporta le opinioni di alcuni dotti orientalisti, i quali fanno derivare il nome Mazara da *Maara*, spelonca e cava di pietra, altri, fra i quali il Padre Samuele Bochart, dal punico *Mazar*, limite, confine, divisione, perchè il Mazarò segnava il confine fra Egestani, Lilibetani e Selinuntini. Le medesime argomentazioni con qualche nuova riflessione ripresentò il Castiglione, nel 1878, nelle *Cose Antiche della Città di Mazara*. Però è da tutti concredemente accettato che il fu-



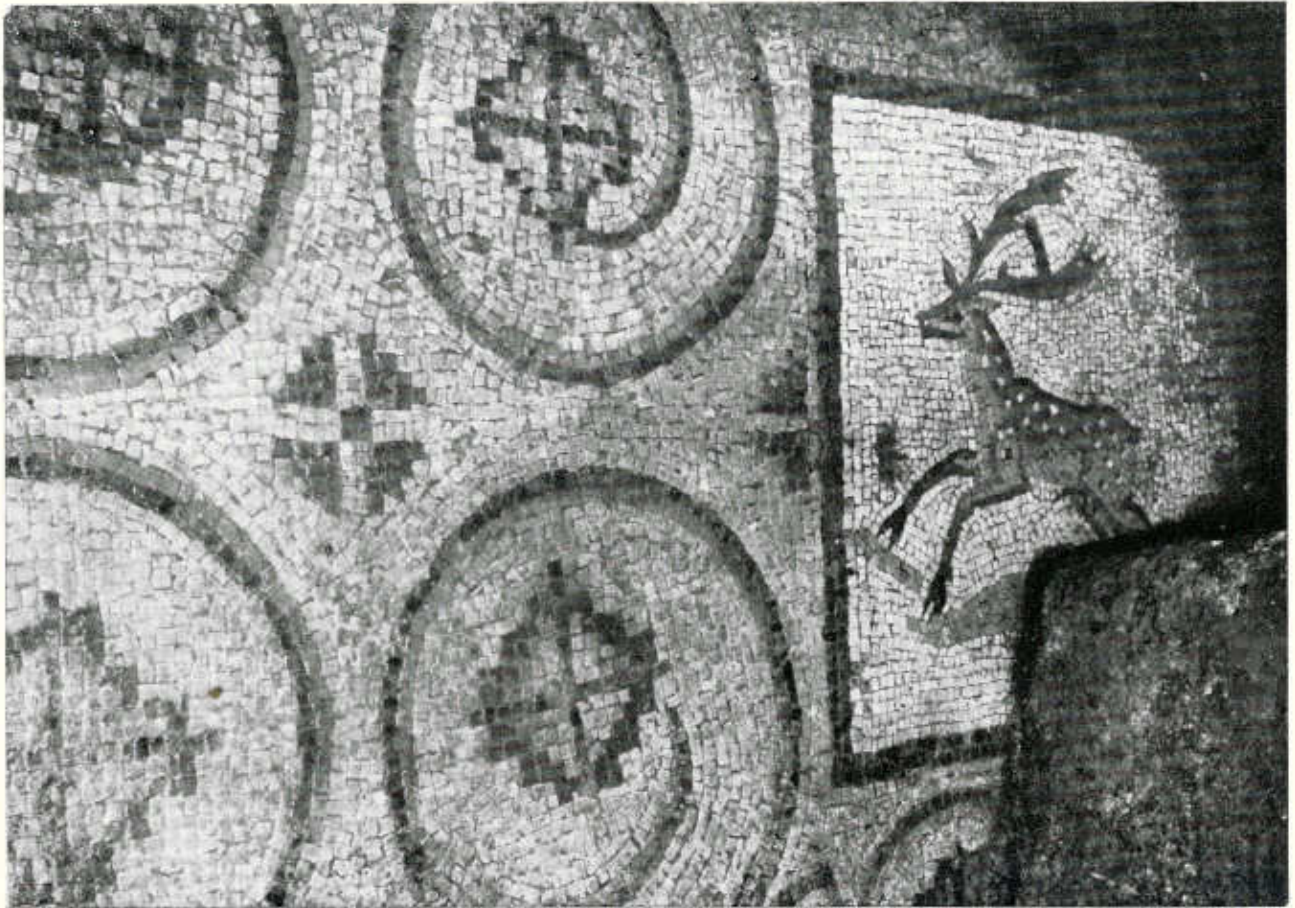
Prezioso sarcofago di età romana conservato nella Cattedrale di Mazara del Vallo

mana, barbarica e bizantina in molte parti del territorio, le urne cinerarie di illustri matrone romane del basso impero, i sarcofagi della cattedrale, i mosaici delle terme di San Nicolò lo Reale, le numerose iscrizioni classiche latine e le altre greche, il ricordo della basilica di Arcadio e le ragguardevoli famiglie patrizie, che vi dimorarono, testimoniano a favore d'una città in piena fioritura economica e sociale. Tale stato prosperoso continuò ancora sotto la dominazione saracena, fino ad arrivare agli ultimi normanni.

Le etimologie proposte per spiegare il significato di questo suo nome sono quanto mai dubbie: ... è stata avanzata l'ipotesi che Motia e Mazara,

me Mazarò diede il nome alla città di Mazàra. («*Mazarus ipse nomen dedit.*» G. G. Adria, 1516). Tralasciamo qui di ripetere ciò che ivi a pagg. 39-41 e seguenti ha detto il Castiglione sul nome Mazara. Però, è giusto dirlo, nessun documento, allo stato attuale degli studi, ci permette di accettare o di respingere le ipotesi proposte dai dotti.

A questo punto facciamo notare, non certamente per la smania di riaccendere inutili, sorpassate polemiche, dalle quali rifuggiamo per temperamento, o per aberrato spirito campanilistico, ma per solo amore di verità e per restituire alla città di Mazara quello che si vorrebbe attribuire ad altre città sorelle, senza fondate ragioni storiche; e ciò



Particolare del mosaico di età tardo-romana recentemente venuto alla luce a Mazara del Vallo.

con tutto il dovuto rispetto per gli storici cittadini e forestieri, che con ingegno e passione, hanno trattato l'argomento a favore e contro.

Mazara non aveva punto bisogno di andare a frugare nelle rovine di Lilibeo marmi o altri pezzi per far più grande o più nobile la sua storia o tanto peggio per farne zavorra o per murarne alcuni nelle cantonate agli angoli delle vie ed altri per seppellirvi sotto illustri personaggi o alcuni suoi vescovi. Per la zavorra i rudi mazaresi di quei tempi cercavan proprio le pietre scritte, i sarcofaghi di porfido e fino a Lilibeo? Verum enimvero coniectura haec levis est. Le anticissime «lapicidinae» o cave di pietra, di cui parla il Cluverio nella *Sicilia Antiqua*, le muciere arabe, le perriere normanne, i serroni degli spagnoli e dei moderni, in ogni tempo, come la montagna di Erice, hanno fornito abbondantemente tale materiale estrattivo per la pubblica e privata edilizia, da potere chiamare molte città della nostra provincia ed alcune delle limitrofe *mazaresi*, almeno per i conci delle nostre cave, impiegati nelle loro costruzioni antiche e moderne. Se questo materiale archeologico si trova a Mazara, vuol dire che appartiene a Mazara, alla sua storia ed a Mazara lo hanno catalogato Giorgio Gualterio, Filippo d'Orville, il Prin-

cipe di Torremuzza, il can. Tardia, e finalmente Teodoro Mommsen, quando nel maggio del 1875 onorò della sua presenza la nostra Città. Quando la storia di quei secoli lontani si sarà stenebrata ed altri monumenti verranno alla luce ed acquisiti alla verità storica, allora si potrà scrivere un interessante capitolo, che non sia quello attuale «povero ed oscuro».

In un'epoca, che non è possibile precisare, presumibilmente circa l'VIII sec. a. C. i Fenici cominciarono a stabilire contatti commerciali con le popolazioni rivierasche delle nostre contrade, situate dirimpetto alla parte sporgente della costa settentrionale dell'Africa. Fondarono quindi nella nostra terra le prime case di commercio o agenzie commerciali o fattorie per l'acquisto e il collocamento delle merci. Queste da temporanee, col volger degli anni, divennero definitive. La colonia fenicia di Mazara risale a quel torno di tempo, nel quale sorgono Cartagine in Africa, e Motia in Sicilia. Quivi l'elemento fenicio si consolidò e la lingua punica fu compresa e parlata dalle popolazioni indigene, come più tardi dal IX al XII secolo lo sarà l'arabo.

All'avanzata dei Greci in Sicilia, i Fenici cedettero e lentamente ripiegarono nella loro forti-

ficata città di Motia, abbandonando, non senza aver aspramente combattuto, il vasto agro mazarese. Esso diventerà in appresso il secolare pomo della discordia tra Lilibetani, Egestani e Selinuntini.

Questo, succintamente, quanto ci narra Tuciddede sulla scorta di Antioco, nel suo noto capitolo d'introduzione alla campagna ateniese in Sicilia, nel libro VI delle sue storie. Vero è che Tuciddede non fa menzione di Mazara, ma è pur vero che lo storico greco ricorda ivi solo le città che avevano rem publicam.

Mazara in quel tempo non era che un *fròirion* = un castello, una città emporio, senza mura, perchè ancora non aveva raggiunto una certa grandezza e non pretendeva di svolgere un'azione politica.

Dopo alterne vicende, Mazara divenne l'emporio più spinto, ad ovest, della dorica Selinunte, e dopo la sua completa distruzione, nel 250 a. C. la sua erede e continuatrice. Durante la prima guerra punica, scrive Diodoro Siculo, venne occupata militarmente dai Romani che la fortificarono per la sua preminente posizione geografica, strategica e per la sua vicinanza coll'opposta sponda africana. Sin dal secolo di Augusto per un processo di rinascita erudita, Mazara volle chiamarsi novella Selinunte e Selinuntini i suoi abitanti figli ed eredi della inclita Madre, che era completamente cessata come unità politica, nè mai più risorse, essendo solo rimaste di essa le imponenti rovine ed il nome della contrada mutata dagli Arabi in quello di Rahl'-al'-Asnam, il villaggio dei pilastri (abbattuti), ed il gruppo dei tre templi orientali, in tempi posteriori, li Pileri.

Mazara è ricordata da Plinio come un importante abitato romano: *Oppidum Selinus*, e dall'Itinerario di Antonio Pio come *statio* tra le Acque Labodes e Lilybaeum.

Il ricordo della trisecolare dominazione araba in Sicilia più che nei testi o negli avanzi archeologici, si trova nella ricca serie di toponimi lasciati dappertutto. Documento questo di importanza storica, che va attentamente esaminato dagli studiosi nelle sue attuali sopravvivenze rivelatrici di una civiltà, che per lunga successione di anni si stabilì permanentemente nella nostra terra, lasciando profonde tracce nella vita quotidiana del nostro popolo; però non bisogna esagerare, anzi si rende necessaria una accurata valutazione, per quanto possibile, dell'effettiva eredità islamica nel Val di Mazara.

Noi non osiamo addentrarci nell'argomento, campo squisitamente scientifico, che troppo esulerebbe dal quadro delle nostre modeste note oltrechè dalla nostra competenza. L'avanzata normanna, conclusasi vittoriosamente, trova la plaga mazarese costellata di fattorie, di villaggi, casali, mulini, ponti, con una intensa abitazione della campagna, pulsante di vita e di lavoro.

Come ogni letto di torrente, ogni rupe, nota lo Amari, così pure ogni quartiere della città e del suburbio ebbero i loro nomi. Avanzi di cimiteri e di numerose tombe sparse nei *màrcati* (= porzione di feudo) dell'estesissimo Casale Bizyr, a Ramisella (Ramusa = tomba, la terra dei morti), e nei dintorni

di Rucculino (Ruzzolino) e di Manzil abu 'l kheir (= il Casale del Padre del bene) volgarmente li «Bucarii» o del Minnen (= Munnen) o dei Kelbi (= la testa del cane), o di Rahale (= la fermata degli escrementi), di Busala (= il padre della pace), testimoniano chiaramente la presenza in quelle contrade di numerose famiglie arabe addette ai lavori dei campi.

Il diploma del Monastero Basiliano di S. Michele Arcangelo del 1145 contiene la platea o l'elenco delle dieci famiglie, che l'abitavano, mentre è andata perduta l'altra delle cento famiglie addette al casale del Vescovo.

Il frumento, l'orzo, la vite, l'ulivo, il cotone, il lino, la cannamelita, il sesamo (giuggiulena), il frondoso carrubbo dai grossi baccelli, gli ortaggi erano le colture più praticate e redditizie di questo popolo di predoni, divenuto un popolo di diligenti ed esperti lavoratori attaccati alla terra, come fonte di benessere e di stabilità politica.

Elemento caratteristico dell'eredità islamica da meritare meno fuggitiva menzione ed una maggiore attenzione.

Aranci, limoni e palme, simbolo della Sicilia musulmana, adornavano i luoghi più deliziosi, le ville ed i giardini dei signori verso Tavilla (= la contrada lunga) e Giummarre (= la terra delle palme nane), Daccaco (= la collina pianeggiante), Miragghiano (= il giardino dell'Emiro), Cuttaia o



Aspetti della città vecchia: un caratteristico cortile.



Aspetti della città vecchia: una via «fuori dal tempo».

Cutaia (= la proprietà del nobile guerriero o Signore), la Cudda (= la collinetta o montagnola), Garufo (= la palude delle canne), Makagiar (= terreno dalla roccia affiorante), Delia (= vigneto o campo irriguo), Murri (= la via battuta e frequentata), la Cala (= l'ancoraggio), li Margi (= terreno acquitrinoso).

Le fonti di 'Ayn mara (= la sorgente della salute, ora Mirabile), 'Ayn Oullik (= la sorgente dei rovi, les ronces, la runza), 'Ayn Seoutto (= la sorgente dei negri), mormorando lentamente scendevano nella pianura di Berzena e Cantarro (= il ponte), nella piana delle Dägale (= luogo declive o foresta boscosa con vegetazione lussureggiante) sotto la Gazera (= località fertile per l'abbondanza delle acque), nella pianura di Gianina (= la contrada dei giardini).

Non un palmo di terreno fu risparmiato per queste culture, che resero più belle le nostre contrade.

All'irrigamento dei giardini e degli orti provvidero le *senie* o *norie* (= bindoli) attraverso le serpeggianti *saye* (= canali per lo scolo delle acque) o *saitti* (= canaletti in muratura, al drenaggio delle piogge, le *zàchie*, sapientemente costruite). Per l'approvvigionamento idrico della campagna si costruivano le «*qubbe*» o pozzi coperti, mentre nei feudi aridi si costruivano le *zùbie* (= fossati) dove si raccoglievano le acque piovane.

Le contrade di Donnabona, Donnagiuvanna, Donnalaxa (leggi donnalascia), con la gentile aggiunta posteriore del *ma*, nella nostra parlata o meglio nella nostra toponomastica locale riproduce, come ha fatto osservare B. Pace (in Camerina, pag. 9, nota 4), la parola araba 'Ayn = fonte. Quindi Donnabona e Donnagiuvanna, rispettivamente 'Ayn 'al bunàh (?) la fontana della fermata e Ayn giuàn = la fontana dei giardini (?). Quindi Donnabona, Donnagiuvanna e Donnalaxa, rispettivamente 'Ayn 'al bunàh, la fontana della fermata (?) 'Ayn giuàn, la fontana dei giardini (?), 'Ayn-l-Axa, la fontana di Axa (?).

Leggiamo nei «*quinternoli*» della Curia Vesco-vile di Mazara all'anno 1488 che una certa Axa rifiutò di farsi cristiana, dichiarando solennemente, «*chi non si voli bactizari ne essiri xpistiana ne Judia* (giudea) *ma voli stari mora comu est*. Dunque la fontana di Axa (?). Può darsi.

Incerta è l'etimologia di Donnalaxa, per quel che riguarda l'ultima parte: *laxa*.

Lungo l'Ouetel Kemir (o wadi-l-himir = il fiume degli asini) l'attuale fiume Arena e il wadi - l - Magnum (= il fiume dello Spiritato), numerosi mulini macinavano il grano e l'orzo per il pane casereccio e grossa semola per il piatto tradizionale, il *kuskus* (cuscusu, piatto ancora in uso nelle città costiere della Sicilia occidentale).

Lino, cotone e cannamilita o canna da zucchero, vennero coltivati nelle immediate adiacenze della città, che evidentemente non aveva il perimetro delle mura ruggieriane, ma molto più ampio, secondo quanto riferisce il buon canonico Pugliese, immeritabilmente dimenticato.

La contrada *Cannamilita*, che prendeva il nome dalla cannarella o canna da zucchero o legno dolce, che vi si coltivava abbondantemente, si estendeva dalla contrada *Minnulicchi* (le odierne Mendolille), ove era situata la chiesetta campestre della *Madonna della Mëndola*, fino alla *Makara*, la zona dei mulini e dei trappeti, dove nel XIII secolo fu eretta la chiesuola di Santa Maria Annunziata dai frati Carmelitani espulsi dall'oriente. (?)

La contrada Cannamilita mantenne tale denominazione fin quasi agli ultimi anni del XV secolo. Dopo la scomparsa della canna da zucchero, per le note vicende degli zuccheri siciliani, la contrada assunse la denominazione di «*Munciulisi*», ancora corrente sotto la forma di *Mongiulesi*, di incerto significato.

Certo don Pietro Pidone, Capitano di giustizia della Città, proprietario del terreno, lo assegnò, dopo la sua morte, pro male ablatis, ai confrati di San Nicolò, come risulta dal Rollo di Mons. Bartolomeo Castelli: «*Novi tari sopra una vigna seu clausura che fù del quondam Petro lo Piduni alla contrada di lo Mongilisi già chiamata "la cannamilita"... ora possessa per Bartolo D'Urso*». Nella stessa contrada, un piccolo appezzamento di terreno nei pressi della Torrebianca, ora Casa Santa, si denominava di «*Lignu duci*» (legno dolce). Prendeva tale nome la contrada dalla coltivazione della canna da zucchero, che Ugone Falcando nella lettera a Pietro Tesoriere della Chiesa Palermitana, spiega: «*nomen hoc ab interioris succi dulcedine*».

Proprio in questo appezzamento di terreno stette la chiesetta medievale di Santa Oliva, eretta nei primi anni del XIII secolo, dai suoi confrati su i ruderi di altra più antica. Essa è rimasta ignota ai nostri cronisti ed è riportata solamente in alcuni transunti della Mensa vescovile.

La cannamela o cannamella e le baccelle del carrubbo, « insipida quadam dulcedine rusticorum ac puerorum gutturi blandientem », trovarono largo impiego nell'aromatologia del medioevo e non sono pochi i nostri vecchi, che ancora cercano la *cannamela* per il loro catarro cronico.

Una chiesetta denominata Santa Maria della Tosse, in questi luoghi, eretta in epoca imprecisata, rovinata tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII sec. raccoglieva le preghiere di quanti ammalati cercavano un sollievo per le loro sofferenze. La passeggiata igienica del mattino, l'aria balsa-

da trappeto, rinvenute verso il 1854, nei pressi immediati di queste contrade, stettero abbandonate per lunga serie di anni, appoggiate ai muri esterni della chiesa parrocchiale della Madonna della Porta (di Palermo), fino ai giorni nostri per essere ridotte a pietrisco, nel 1932, per la costruenda strada della Madonna del Paradiso. Il toponimo Makara, secondo quanto scrive l'ab. Castiglione sulle *Cose Antiche di Mazara*, deve ricercarsi nella più remota antichità, al tempo dei Sicani, che fra i 15 e i 12 secoli avanti G. C. nella nostra regione fra le città e le fortezze una n'ebbero che chiamarono Macara o Maccara. Un fiume vicino la città di Cartagine si chiamò Macara e Megara si chiamò uno dei suoi quartieri occidentali, come annotano il Pais e il Pace nelle loro opere. Minoa in Sicilia, prima della venuta dei Cretesi, era detta Makara e Makar, secondo Diodoro Siculo, era figlio



Il sarcofago del Vescovo Monteaperto nella Cattedrale di Mazara del Vallo

mica della vicina selva dei Padri Osservanti, una delle più belle del Regno, adorna di 5.000 cipressi, (P. Safina, la Mazara Sacra) il mutamento di ambiente, la fede viva e sincera vi influivano benevolmente.

Sempre nello stesso Rollo di Mons. B. Castelli, a foglio 180, leggiamo che il magnifico Simone Cino possedeva una piccola clausura e precisamente un « loco chiamato Rota con sua vigna, con due puzzi et soi gebbii et arborato ». Il nome di questo giardino è tratto dalla grande ruota, che serviva nei trappeti a macinare le canne da zucchero, le ulive per l'estrazione dell'olio e per spremere l'uva. La città di Monreale ebbe la Porta della Ruota, come leggiamo in un diploma di re Guglielmo II del 1175, dove vi fu una grande ruota di pietra da mulino « ad molendas cannas mellis quod saracenicæ dicitur mas'ara. Due grandi ruote

di Rodi ed ebbe culto, secondo il Ciaceri, nelle nostre contrade. « Ma il nome Makara è rodio e non fenicio » (E. Ciaceri). La vexata questio si è aggravata maggiormente, in questi ultimi anni, dopo la scoperta nel 1955, davanti lo specchio d'acqua della nostra inclita Madre Selinunte, della statuetta, raffigurante Melqart, il dio marino dei Fenici.

Quel Dio marino che presso la foce del nostro porto, molto presumibilmente dovette avere un tempio.

I reperti del 1931, come la pietra votiva, le due colonne (a Melqart, il Baal di Tiro, non si offriva un solo pilastro, ma un paio di colonne, come riferisce il Pieteschmann), lucerne, ed altro potrebbero confermare l'ipotesi avanzata dal Bonanno (Porto antico di Mazara). A noi pare verosimile, senza per questo volere dottoreggiare in un set-



L'arco del castello Rogeriano

tore così altamente scientifico, che debba trattarsi della corruzione del termine arabo *maħassar*, mulino, trappeto, arbitrio.

Nel nostro fonema dialettale esso è articolato quasi nella sua dizione originaria: a Palermo si corrippe in Mazzara (vedi Porta Mazzara) e da noi in Makara, con K aspirato. E' una fragile ipotesi alla quale, però, mi attacco con una certa confidenza. « Ardua e delicata materia, come sanno gli studiosi di professione, in cui è facile agli inesperti prendere certe assonanze per etimologie, e vaghe somiglianze per certe filiazioni » (F. Gabriele: Sicilia Saracena).

Molti mulini infatti erano situati lungo il corso del Mázaro ed azionati dalle sue acque abbondanti, come il mulino di Battaglia, della Mezzaluna, di Miragghiano e non lontano il mulino a Vento; il mulino di San Nicola de Nemore era presso la piana di Cantarro, dove forse gli arabi, sbarcando, avevano visto un vecchio ponte romano.

Certo il fiume Mázaro dovette avere nell'antichità un'importanza maggiore che non oggi. Molto più numerose e più ricche erano allora le fonti che lo alimentavano, in questi ultimi due secoli diminuite dalle siccità conseguenti ai disboscamenti, e più recentemente dalle intense utilizzazioni agricole. Per la grande portata delle acque e per la sua impetuosità, dovuta al fenomeno del marrobbio, per gli improvvisi squilibri della pressione atmosferica, gli Arabi lo chiamarono il fiume dello Spiritato. Il ritmico e ripetuto innalzamento e abbassamento delle acque marine, con un forte dislivello e collo stordimento e morte dei pesci in loco, dovette fortemente impressionare quel popolo immaginoso, appassionato ed animista per naturale tendenza. Più sopra, verso settentrione, trovavasi la contrada Manca, sulla destra del fiume Mázaro, sopra Miragghiano. Il suo nome indica che in quei pressi esistettero le fosse per la macerazione del lino. In territorio di Salemi esiste lo stesso toponimo, però al plurale: « li manchi ». Mentre

il toponimo è rimasto, come i molti che abbiamo riportato, il suo significato non è più compreso dal popolo: Manqa' = vaso o fossa per la macerazione, luogo ove stagna l'acqua.

Il lino nel nostro territorio era coltivato anche nei laghetti di Cantarro, verso San Nicola, come ricorda G. G. Adria e le paludi ricordate col nome di margi (luoghi acquitrinosi) sono stati chiamati dagli arabi Gadir Maut o acque morte, stagnanti. Nel XVI secolo cominciarono a chiamarsi col nome del proprietario e denominate nelle pubbliche carte del monastero di S. Caterina e della Curia episcopale: le acque morte di Gulino, come oggi sono appellate, sempre con vocabolo arabo: li margi di Murana o di Lentini. Luoghi incantevoli con una lussureggiante vegetazione: vigneti ed uliveti, fichidindia e palme, aranci, limoni e cedri dalle olezzanti zagare, dalle foglie ora brune ed ora argentate, rivestono quelle *cuddiole* (collinette), nascondono le casette calcinate di bianco e di sole, sormontate dalla croce di tufo, mentre le piccole onde insidiose delle dense acque vedrastrì della Priòla battono contro i fragili battelli dei cacciatori, che tentano snidare dal canneto o dalla mazzasorda folaghe, anatre e gallinelle d'acqua. In alcuni periodi dell'anno, specie nel cuore dell'inverno, la contrada, alle prime luci, riecheggia di centinaia di colpi di fucile, ai quali risponde a riprese l'abbaiata dei cani, il grido festoso dei cacciatori.

In uno di questi laghi, racconta Nicolò Antonio de Federicis nella « Selinunte Illustrata », (Lib. II, fol. 41): « Vi è una strada detta di Cantarro, dove sono diversi giardini, e vi sono da quattro stagni antichi e profondi e curvi, dove si prende molta caccia di augelli. Non è da tacere che questo luogo vicino del golfo di Trefontane in un lago di questi fu ritrovato un dragone di meravigliosa grandezza, che dalli paesani fu ucciso, del qual mostro ne avvenne poi un proverbio appo i naturali, che quando alcuno si promette o avanta di far qualche cosa difficile, se li dice: e farai forse il dragone di Cantarro? » alludendo alle braverie. Trattasi molto probabilmente di un fenomeno di suggestione collettiva o di accorta invenzione di cui non conosciamo la ragione.

Potremmo chiamarlo, con un linguaggio moderno, un secentesco antenato del contemporaneo mostro di Loch Ness.

Prima di chiudere queste note, accenneremo ad alcuni toponimi cittadini, che, nonostante i secoli, resistono ancora validamente all'usura del tempo e del linguaggio.

Fra questi ricordiamo: La Khanèa, la piazza che sin da secoli remoti è stata adibita a mercato. Vi sboccevano cinque fra le strade più importanti e fra queste quella dei beccai e macellai, comunemente chiamata *la vanella delle corna*, ora via Paolo Ferro, umanista mazarese del XV secolo, maestro di G.G. Adria; la strada *di la chiazza*, poi della Maestranza, ora Garibaldi; il piano della verdura o di San Bartolomeo, quasi attiguo e finalmente la strada dell'ospedale e la vanella della Immacolata, dalle quali confluivano gli abitanti dei rioni popolari di S. Francesco, di Torre Marta, di S. Giovanni. In questa piazza stette, ed il toponimo arabo lo conferma, uno dei più grandi fondaehi

della città, « splendida ed eccelsa cui nulla manca... mercati zeppi di merci e di manifatture... spaziose botteghe ».

La parola Xhanèa, secondo l'autorevole spiegazione di illustri arabisti, significa il fondaco o il luogo dove si smercia il vino: Khân. Nel Rollo di Mons. B. Castelli leggiamo che ivi ancora nel secolo XVI era un fondaco secondo risulta dagli atti di notaro Jacobo de Luna del 17 agosto 1532: « Item tari 18 perpetui supra una potia alla Canèa confinata con lo fondaco di Giovan Pietro Cavalcanti di quondam Bernardo già di Cola di Dia... ».

Dopo l'espulsione dei Musulmani dalla città il fondaco verosimilmente dovette passare alla fiorentina colonia dei Genovesi, i quali più tardi nelle immediate adiacenze costruirono la chiesa di San Giorgio loro Patrono, abbattuta e riedificata alla fine del XVI sec. col titolo della Immacolata Concezione.

In Sicilia altre tre città, Siracusa, Agrigento e Bivona possiedono il nostro toponimo e collo stesso significato.

Vicino alla Xhanèa stette « *lu Sirragghiu* », il palazzo per eccellenza, la dimora principesca, abitato dalla più alta autorità musulmana del tempo, residente nella nostra città, sede dell'amministrazione del distretto, denominato Val: il Val di Mazara.

Dovette essere *lu Sirragghiu* il più sontuoso palazzo della città, la più suggestiva dimora del Val, l'ammirazione e la meraviglia del cittadino e del forastiere, che si recavano alla vicina moschea per il servizio del venerdì.

La moschea di cui abbiamo fatto cenno, (da non confondersi colla *Muschita magna* del Piano Maggiore, ricordata nelle carte di S. Caterina e citata dal Napoli), abbandonata dopo l'espulsione dei Musulmani dalla città, fu, negli ultimi anni del XV secolo, trasformata in chiesa cattolica e dedicata a S. Nicolò Magno al Serraglio, per distinguerla dall'altra di S. Nicolò lo Reale o San Nicolicchio.

Di questo luogo di culto islamico, che era anche la scuola, dove i piccoli apprendevano il Corano e ricevevano la loro prima istruzione, non è il caso di dirlo, nulla è rimasto, appena un accenno, molto tardivo, in una iscrizione della chiesa parrocchiale: « *Suis e rudibus aerae vulgaris an. M.CCCCXCVIII extitatum...* » (P. Safina « *La Mazara Sacra*). « Impegnati nel redditizio lavoro della agricoltura, nel commercio e nelle attività artigianali, i Musulmani di Sicilia, benchè per generale testimonianza costruissero una grande quantità di edifici, non pare che si siano preoccupati della necessità che essi resistessero all'usura del tempo e all'assalto degli uomini, se diversamente che in Spagna, essi lasciarono poca traccia nel campo dell'architettura, che forse, diretta più a sedurre lo sguardo che altro, fu più fragile, o subì più facilmente gli adattamenti e le sovrapposizioni cancellatrici degli edifici costruiti posteriormente. Si comprende facilmente come questo si sia verificato, oltre che per i palazzi che furono sede degli Emiri, e degli alti funzionari arabi, anche e specialmente per i luoghi di culto musulmano, le numerose moschee, di cui parlano gli scrittori, alcune

delle quali erette al posto di chiese preesistenti, e a sua volta sostituite e cancellate da nuovi edifici di culto (Salvatore Francesco Romano). « La Mazara di questi tempi rimane una città dal florido commercio grazie soprattutto al suo porto-canale sopra la riva sinistra del Mazarò: Serraglio, Moschèa e Xhanèa, disposti l'uno non lontano dagli altri edifici e lungo la via principale, che dalla Porta di Palermo arrivava alla Bab-al-Wadi (Porta di Fiume o di Mare), l'attuale via Bagno fin quasi alla foce del Mazarò, era la zona più importante, dove mercanti arabi, ebrei, levantini e cristiani, quali carpentieri, armaiuoli, calderari, friggitori, e, sotto candide tende, venditori di cubarda, cannamele, datteri, fichi et cet. al suono di tamburo e con voce melodiosa bandivano le loro merci. Da lontano la voce carezzevole dell'acquiolo, nell'ore canicolari, faceva giungere l'eco dell'acqua fresca e zammù, proprio così come ancora usano gli Arabi della vicina Tunisia ed Algeria nelle vie della Kasba, nelle piazze assolate, nei souk tortuosi e stretti della vicina moschèa. Queste ed altre attività come quella dei fabbri, coltellieri, maniscalchi, profumieri, tessitori e fabbricanti di stoffe correnti, di stuoie di palma nana o di giunco o di sparto o di sala et cet...., sono le medesime che s'incontrano in tutte le città dell'occidente musulmano del medioevo » (E. Lévi-Provençal.).



La facciata del Seminario di Mazara (Secolo XVII)

La via Goti con tutte le viuzze che la interscavano, mostrando, fino ai nostri giorni, scorcì di rara bellezza, iniziava dalle mura orientali della città all'altezza del vecchio Carminello per finire alle prime case della piazza Regina Giovanna di Napoli, Signora di Mazara.

Questa era la via principale della Giudecca Mazarese. Quivi, per lunga serie di secoli, vissero i figli della diaspora, lavorando e commerciando con greci, latini, musulmani, mescolati in mezzo alla nostra laboriosa maestranza, in una pacifica convivenza e rispettandosi reciprocamente. Aggiungiamo che la Giudaica Mazarese non volle aderire ai privilegi, che si cercavano dalle altre comunità ebraiche della Sicilia, preferendo rimanere nella primitiva posizione, giacchè godeva di tutte le prerogative della cittadinanza.

Questa strada ebbe nome dai vari proprietari frontisti, la maggior parte ebraica. Il proprietario più rappresentativo fu certo maestro Andrea Boyafaccio Li Voti, che più tardi diede il nome alla contrada. Nel citato Rollo di Mons. B. Castelli, vera inesplorata miniera di toponomastica cittadina e rurale, fra i canoni che sono dovuti alla venerabile Confraternita di San Nicolò, in favore delle maramme, compare: « Tummeo Mangogna paga tari 12 di cenzo supra li casi che foro di Zanni lalagna (sic!) allo quartieri della turri marta appresso li casi che foro de lo quondam maestro andrea Boyafaccio li voti.... (giudeo?) ed i Disciplinanti di San Bartolomeo pagano onze una, tari 2 e grana 16 per acconci fatti alle case alli Voti ».

Il toponomarca mazarese nel riordinamento viario cittadino del 1865, intitolò la strada ai Goti e non a Li Voti, alterando inconsapevolmente la verità storica e perpetuando un errore, che potrebbe essere eliminato. Dunque via Li Voti e non via Goti.

La Via Li Voti fino alla prima metà del XVIII secolo e prima ancora che fosse edificata la casa Salerno, attraversava la via Bagno e raggiungeva la via Pilazzo incrociando la via Bambino.

La via e la piazzetta Bagno « Lu Vagnu » con la adiacente via Pilazza, ricordano il millenario soggiorno nella nostra città dei Giudei, che in questi luoghi citati avevano i loro bagni ed il pubblico lavatoio. (N.A. de Federicis: Selinunte Illustrata).

La comunità giudaica di Mazara fu una delle più floride della Sicilia, aveva una propria università, un edificio sinagogale e Protî propri con una popolazione di circa 780 anime. Il 12 gennaio 1493 subì la comune sorte di seguito al noto iniquo editto di Ferdinando Castiglia, che bandiva e per

sempre dai suoi reali domini i Figli della Diaspora.

Uno stretto tortuosissimo vicolo è denominato della Vipera per il suo sinuoso svolgimento. Esso è uno dei più antichi della città murata e dall'inizio della via Bagno portava alle mura sotto S. Francesco.

In tempi più recenti prese il nome da uno dei frontisti, certo Maestro Michele Provenzano, ultimo portinaio della Città; la vanella di Provenzano o di li Provenzano.

Nell'antico quartiere ebraico di Siviglia, formato da un dedalo di viuzze e di piazzette pittoresche e silenziose, stette la Calle de Las Sierpes, il vicolo delle Serpi.

A conclusione di queste modestissime note, ricorderemo il deliberato del Consiglio municipale del dicembre 1862, col quale si chiedeva al governo del Re l'autorizzazione ad assumere la nuova denominazione di *Mazara del Vallo*: omaggio al suo illustre passato storico, alla capitale di uno dei tre Valli, istituiti dagli Arabi, al suo glorioso Gonfalone dal colore giallo-oro, fra i primissimi inalberati sul Castello arabo-normanno da uno dei suoi più illustri figli, da Ugone Talach, nelle fatidiche giornate del Vespro Siciliano. Esso è il Palladio nostro ed il simbolo più puro di amore di Patria, di Libertà e d'Indipendenza dall'abborrito straniero, di appassionata partecipazione con i figli migliori e colle intelligenze più elette al Risorgimento Nazionale. Il Regio Decreto del 28 giugno 1863, n. 1426, sanzionò solennemente il voto de' Padri, il desiderio del Popolo. Contro tale aggiunta, più tardi, nel 1892, si levò la voce dell'Abate Antonino Castiglione, che scrisse una nostalgica nota per la selinuntinità di Mazara: « Sarebbe tempo che la Cittadinanza e il Municipio pensassero a far togliere dal nome della nostra Città quella aggiunta di *del Vallo*, quasicchè Mazara non fosse esistita parecchi millenni prima di dare il suo nome al *Vallo*; e se pure una giunta si volesse, non dovrebbe essere altra che quella di *Selinuntina*. Farlo non costa denari..... ».

La sua voce rimase isolata...! Ma gli studi su Selinunte e Mazara continuano e certamente arriveranno alla sospirata conclusione.

ALBERTO RIZZO MARINO

Per gli etimi arabi abbiamo consultato le opere di G. Picone, Mons. Giuseppe Sacco, Ignazio Scaturro, Padre Giuseppe Barbera, Giuseppe Trovato e molti altri arabi, che ci hanno fornito le traduzioni.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

Sono state approvate le seguenti perizie:

- L. 590.600: per lavori urgenti di riparazione del piano viabile della S. P. «Trapani - Salemi».
- » 597.900: per lavori di ripresa del piano viabile della S. P. «Castellammare - Ponte Bagni».
- » 450.000: per lavori urgenti di sistemazione delle scarpate del tornante alla progressiva Km. 8,99 della S. P. «Trapani-Martogna-Erice».
- » 600.000: per lavori urgenti di ripresa del piano viabile della S. P. «Campobello-Granitoia e diramazione Tre Fontane».
- » 598.300: per ripresa del piano viabile fra la progressiva Km. 4.000 e la progressiva Km. 12.000 della S. P. «Bivio Lentini-S. Vito lo Capo».
- » 10.000.000: per lavori di manutenzione ordinaria S. P. «S. Vito Lo Capo-Scopello».

E' stata autorizzata la spesa di:

- L. 500.000: per fornitura lampadari e suppellettili vari al Provveditorato agli Studi di Trapani.
- » 135.000: per fornitura di tre bacheche al Provveditorato agli Studi di Trapani.
- » 5.948.185: per fornitura disinfettanti e disinfestanti al Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi.
- » 135.000: per fornitura armadio metallico per la cucina del Collegio Provinciale Arti e Mestieri.
- » 134.740: per fornitura di carburante per il funzionamento del termosifone dell'Istituto Tecnico Agrario di Marsala.
- » 598.600: per lavori di sistemazione delle banchine della Strada Litoranea di Trapani.
- » 598.105: per sgombrò franamenti e ripresa del piano viabile della S.P. «Castellammare-Ponte Bagni».
- » 584.375: per fornitura in opera di massi per la ripresa della scogliera a ridosso del muro di sostegno lato mare della strada litoranea di Trapani.

- » 8.400.000: per lavori di manutenzione ordinaria della Strada Litoranea di Trapani.
- » 435.860: per fornitura cloruro di calce per il Centro Profilattico Provinciale.
- » 144.620: per fornitura di un magnetofono per la Sala del Consiglio Provinciale.
- » 182.500: per la costruzione di una tettoia in plastica ondulata dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo.
- » 598.105: per lavori urgenti di ripristino del transito interrotto lungo la S. P. di Faygnana da «Punta Sottile a Punta Marsala».
- » 542.400: per fornitura carne danese «Iok» per il 2° semestre 1964 all'Ospedale Psichiatrico Provinciale.
- » 597.684: per lavori urgenti di riparazione degli stipidi dei cancelli d'accesso dello Stadio Polisportivo Provinciale.
- » 589.500: per installazione impianto amplificatore radio centralizzato dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo.
- » 584.910: per fornitura di materiale per lo studio della botanica dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo.
- » 213.910: per fornitura di materiale per il gabinetto di Merceologia dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo.
- » 599.190: per fornitura di apparecchi per il gabinetto di fisica dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo.
- » 595.200: per la ricostruzione di un muro di sostegno della S. P. «Salaparuta-S. Margherita Belli-ce».

A seguito di concorso pubblico per esami e titoli sono stati nominati assistenti dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale il Dott. Tripi Ettore e Dott. Liggio Fernando.

Sono stati ammessi N. 18 illegittimi alla pubblica assistenza.

E' stato disposto l'onere di ricovero di 50 dementi presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto pubblico con sede in Palermo

Patrimonio L. 17.047.709.000

AZIENDA BANCARIA E SEZIONI SPECIALI DI CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO, MINERARIO, FONDIARIO, INDUSTRIALE, PER IL FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE E DI IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITA'

257 Stabilimenti in Italia - 7 Uffici di Rappresentanza all'estero

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia e nelle principali del mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V. E.

PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE : PALERMO

Fondata nel 1861

198 DIPENDENZE IN SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Tutte le operazioni di Banca

CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO - PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO

Banca agente

per le operazioni di commercio con l'Estero e per la negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIAMO LIBRETTI DENOMINATI «RISPARMIO PER L'ABITAZIONE» E «RISPARMIO ASSICURATIVO» CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI

